



Asti



Cortiglione

La bricula
Il Giornalino
di Cortiglione
è pubblicato sotto
l'alto patrocinio
della Provincia di Asti

Fondatore

Gianfranco Drago

Direttore responsabile

Francesco De Caria

Direttore editoriale

Pietro Efisio Bozzola

Redazione

Letizio Cacciabue

Il Giornalino di Cortiglione *La bricula*

Anno XVII - N. 56 - 8 marzo 2021

Riconoscimenti e conquiste della donna

Dovrebbe apparire ormai superfluo celebrare ogni anno l'8 marzo la Giornata internazionale della Donna: dovrebbe essere naturale infatti considerare che ogni essere umano in quanto tale goda degli stessi diritti. Sin dall'età dei Lumi si argomentò che la ragione, segno dell'appartenenza alla specie umana, è appannaggio della donna come dell'uomo: la donna dovrebbe avere gli stessi diritti e la stessa educazione degli uomini, esercitare le stesse funzioni, professioni, attività intellettuali e politiche. Eppure il cammino che giunse al riconoscimento della parità di diritti fu ancora molto lungo.

Nel 1907 nella Seconda Internazionale si trattò la questione del suffragio esteso alle donne; l'anno successivo si denunciò la discriminazione sul lavoro. Nel 1910 le camiciarie di New York scesero in sciopero, dando luogo al *Women's day*. Nel 1911 in una fabbrica di New York morirono 146 operaie per le condizioni di lavoro; ne nacquero manifestazioni a difesa della donna. L'8 marzo 1917 scesero in piazza le donne di San Pietroburgo per chiedere la fine della guerra: ne nacque la Giornata Internazionale dell'Operaia. In Italia la storia della Festa della Donna ha avvio il 12 marzo 1922, ma solo nel 1945 si istituì il suffragio femminile (v. foto a p. 63) e nel 1946 le donne poterono votare per il referendum monarchia-repubblica; nello stesso periodo l'Unione delle Donne diede avvio alle celebrazioni della Giornata della Donna in Italia e nel 1947 si scelse come simbolo della ricorrenza la mimosa. Poi altri passi si compirono; tuttavia ancor oggi la cronaca riporta discriminazioni e purtroppo violenze compiute contro le donne, sul lavoro e in famiglia e gli ultimi dati ISTAT confermano che la perdita di lavoro femminile ha raggiunto percentuali altissime. Segno che l'affermazione illuminista sopra accennata è ancora lontana dall'essere attuata.

Francesco De Caria

La bricula - Il Giornalino di Cortigione è il

periodico trimestrale edito dall'Associazione culturale omonima con sede in piazza Vittorio Emanuele II, 14040 Cortigione (AT).
Sito: www.labricula.it

Per ricevere il *Giornalino* versare, entro il 31 marzo di ogni anno, sul conto corrente postale 85220754, intestato a Associazione La bricula, Cortigione (AT) le quote:

Abbonamento Italia

20 euro

Abbonamento estero

50 euro

Per associarsi a

La bricula ODV,

ricevere il *Giornalino* e partecipare alle iniziative di volontariato di utilità sociale e culturale, versare entro il 31 marzo di ogni anno, sul conto corrente postale 85220754 intestato a Associazione La bricula, Cortigione (AT), la

Quota associativa annuale

40 euro

In copertina:

Bricula costruita da Bruno Campora sulla Serra

Autorizzazione

del Tribunale di Acqui Terme n. 99 del 02-08-2005

Stampa

Fiordo srl
28068 Romentino (NO)

SOMMARIO

- 1 Riconoscimenti e conquiste della donna
- 3 Monferrato - Storie di bellezza
- 12 La vigna: segno dell'amore per la terra
- 15 La grande e la piccola storia
- 18 Ho fatto un brutto sogno
- 19 Preghiere e filastrocche
- 20 Un caro ricordo
- 22 Detti, locuzioni, sentenze, proverbi
- 23 Il calcio a *Curgèl*
- 26 Il mio servizio militare. Guido Biglia
- 32 Un libro del 1771.
La cuciniera piemontese
- 35 La neve a Cortigione
Frittelle di S. Giuseppe
- 36 La Pasqua
- 37 Acronimi: scorciatoie o tormentoni?
- 42 Visita a Palazzo Alfieri in Asti.
Il piacere di molte scoperte
- 45 Tutti per uno... uno per tutti
- 49 Dopo la pandemia. Il ruolo dei piccoli paesi
- 52 Consigli di lettura
- 53 L'albero deforme
- 54 Itinerari storico-botanici a Cortigione
Gli alberi centenari - 3
- 63 Il voto alle donne
- 64 Un nuovo medico
- 67 Vita in bottega
- 69 Commemorazioni
Saluto a *Carlén* Marino
A Dea Gambaudo
A Carlo Giovine
Per Giovanna Simonelli
- 72 Nascite, Laurea, Decessi

Monferrato

Storie di bellezza

Mariangiola Fiore

Dalle storie di bellezza della città di Asti a quelle del territorio che la circonda: il Monferrato. Un *hastag* lanciato da Sistema Monferrato, il consorzio turistico nato nel 2017 tra gli operatori delle province di Asti e Alessandria con l'obiettivo di creare un brand unico di promozione e valorizzazione di questa area storico-geografica del Piemonte, collocata tra Po e Tanaro, tra collina torinese e Appennino Ligure.

Bellezze che nel Monferrato non mancano certo: un patrimonio composito e di grande rilevanza, testimoniato dai tanti beni storici e architettonici disseminati sul territorio ma anche dalla grande varietà paesaggistica, con panorami magnifici e unici nel loro genere.

L'approccio di visita su cui viene sempre più posta l'attenzione è quello *slow*, che consente di godere in modo differente della natura e dell'arte. Per intenderci, il contrario di quello che si soleva chiamare "*American tour*", turismo mordi e fuggi. Con questo presupposto, sono stati ideati e si trovano su guide e siti del territorio molteplici

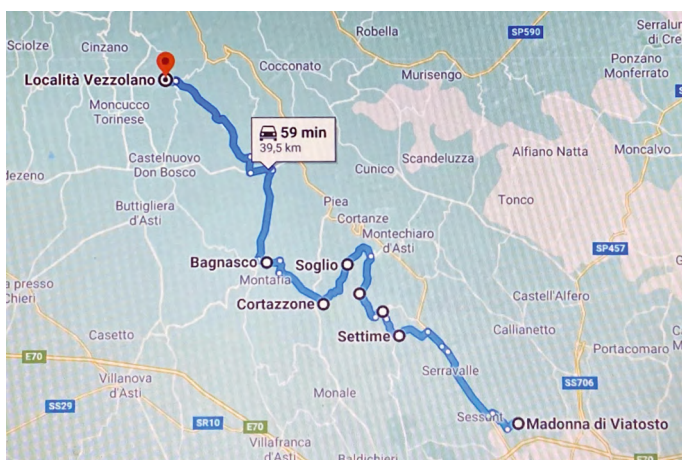
percorsi che privilegiano la "lentezza": in bici, a piedi o anche a cavallo.

Ma per chi nel Monferrato vive, la prossimità dei luoghi consente anche con una gita fuori porta motorizzata, di esplorare "lentamente" angoli non del tutto conosciuti.

Da qui l'idea, in un periodo di forzata "staticità", di illustrare itinerari che, diramandosi da casa nostra nelle varie direzioni, tocchino località di indubbia rilevanza storica e artistica, ma non troppo fuori mano.

Verso nord: da Asti a Vezzolano

L'itinerario descritto rientra nel tour del Romanico Astigiano e interseca





La chiesa di Viatosto

la Via Francigena, il cammino battuto dai pellegrini europei per raggiungere Roma e la Terrasanta. Uno dei suoi percorsi si immetteva nel nostro territorio provenendo da Chieri e aveva come tappe principali la Canonica di Santa Maria di Vezzolano e la città di Asti.

Asti – Frazione Viatosto - Chiesa di Santa Maria Ausiliatrice

Ad un paio di chilometri dal centro della città, la collina di Viatosto rappresenta la meta classica delle passeggiate degli astigiani. Sulla sommità, in posizione dominante, la chiesa, dal cui sagrato la vista spazia sulla città, le colline circostanti e la catena delle Alpi. Sito d'elezione per matrimoni e cerimonie.

Per la sua storia e la sua vicinanza alla città, la chiesa può essere annoverata tra le chiese urbane di Asti. Denominata anticamente *Sancta Maria de Riparupta*, cioè di Rivarotta, dalla villa omonima sorta verosimilmente per lo sfruttamento agricolo dell'area, fu eretta nel tardo secolo XII, costruita in una fase unitaria su un impianto originario a tre navate, come testimoniano l'ampia abside centrale, alcune parti dei muri laterali e muri di fondazione posti a delimitare le navate.

La facciata è in mattoni, decorati con archetti pensili. Nel XIV secolo si ebbero gli interventi maggiori che portarono a una totale ristrutturazione dell'edificio con un prolungamento in forme gotiche e una parziale riedificazione della parte terminale.

I molti stemmi gentilizi presenti sulle chiavi di volta e gli affreschi votivi indicano che la chiesa era divenuta privilegiata dalle famiglie della nuova nobiltà astigiana della prima metà del Trecento, presenti anche con sepolture, che la beneficiarono con lasciti e donazioni testamentarie, come quella del 1343 del nobile Emanuele Asinari. La stessa denominazione della chiesa cambiò dopo il voto fatto dagli astigiani negli anni 1340 e 1343, a seguito dell'epidemia di peste da cui Asti si sarebbe liberata "presto". Da qui deriverebbe, secondo la tradizione popolare, l'appellativo "*Ayatost*", da cui Viatosto. Il campanile quadrato realizzato a foggia romanica venne costruito tra fine XIV- inizio XV secolo, poi sopraelevato nel 1897.

Nel 1428 la parrocchia di Viatosto venne soppressa e unita alla sacrestia della cattedrale, per essere ripristinata solo nel 1916. Fasi decorative della chiesa si succedettero nei secoli, con almeno cinque interventi pittorici dal Trecento al 1906. La campagna di restauro del 1994-1997 ha permesso il recupero degli affreschi trecenteschi, tra cui spiccano tre Madonne del latte. All'interno si possono ammirare sculture quattrocentesche, rappresentanti la Madonna con Bambino e l'incoronazione della Vergine e un grande Crocifisso ligneo policromo.

Il percorso per giungere a Vezzolano, su e giù per le colline, passa attraverso territori

e paesi dove il Medioevo ha lasciato la sua impronta, con fortificazioni, torri e castelli, ma soprattutto con le pievi che punteggiano il paesaggio. Le cosiddette “chiesette romaniche”, edificate per lo più tra XI e XII secolo, che sorgono ora isolate in mezzo al verde o ai boschi, in realtà non nacquero come cappelle della devozione o piloni votivi, ma come chiese parrocchiali al centro di piccoli villaggi del tutto scomparsi tra il medioevo e la prima età moderna.

La storia del Monferrato volle che con la costruzione dei castelli, per esigenze di difesa (incastellamento), e la creazione di nuovi insediamenti per motivi strategici (*villae novae*), quegli antichi borghi venissero abbandonati e le pievi, divenute “scomode per gli abitanti”, trasformate in cappelle cimiteriali o chiese campestri, mentre altre parrocchie furono erette al centro del nuovo abitato. Molte conservano un patrimonio scultoreo di grande valore, in alcune sono rimaste poche tracce romaniche e di altre ancora sono giunte ai giorni nostri solo ruderi.

Da Viatosto alla Chiesa di San Secondo di Cortazzone

Da Viatosto si raggiunge la statale per Chivasso, l'antica strada per la colonia romana denominata *Industria*. Dopo pochi chilometri, (alla “settima pietra miliare”) si svolta per **Settime**, paese di origine quasi certamente romane. Nel corso del Medioevo il feudo passò sotto il dominio di diverse famiglie nobiliari astigiane, che lo fortificarono con castello, mura e torri, rimaste quasi intatte sino all'inizio del Settecento, quando le truppe occupanti francesi ne fecero scempio. Il castello, di proprietà privata, mantiene tracce trecentesche ancora ben visibili pur nell'aspetto tardo barocco.

Annessa al cimitero sopravvive l'antica parrocchiale di epoca romanica dedicata a San Nicolao.

Pochi chilometri separano Settime da **Cinaglio** (forse dal latino *cenaculum*, nel senso di albergo, locanda). Probabilmente, in epoca romana, costituiva un luogo di sosta nel tragitto tra *Hasta* e *Industria*. Nel Medioevo fu compreso nei territori soggetti ad Asti e alla sua giurisdizione, di cui nel corso dei secoli seguì le vicende storiche. In quanto non assoggettato da alcun feudatario, è uno dei pochi paesi dell'area senza castello. In posizione dominante, su un colle presso il cimitero, si trova la chiesa romanica di San Felice, risalente al XII/XIII secolo. Ai piedi dello stesso colle, si trova la Gipsoteca “Emanuele Gonetto”. Il museo, di proprietà privata, raccoglie le copie in gesso di oltre trecento delle principali opere della storia della scultura europea, dalla Venere di Milo ai maestri contemporanei, passando per la Pietà di Michelangelo.

Si prosegue quindi in direzione **Camerano Casasco**.

Il doppio nome del paese deriva dall'unione in una sola comunità dei due insediamenti di Camerano e Casasco, avvenuta alla fine del XVIII secolo. In epoca medievale, alla fine del XII secolo, i due feudatari vennero ammessi alla cittadinanza astese e da quel momento legarono le loro sorti a quelle della politica di Asti, sia in pace che in guerra. Le vicende di entrambi i feudi furono contrassegnate dalla successione di diverse famiglie, tra le quali il primato di durata è detenuto, per entrambe le località, dagli Asinari. Purtroppo le guerre distrussero le testimonianze



Camerano – Palazzo Balbo

di questo periodo: dei tre castelli di Camerano rimane solo il terzo, una villa forte nota come Palazzo Balbo, dalla famiglia che ne ebbe il possesso. Si tratta di un imponente complesso d'impianto seicentesco, sorto sulle fondamenta del castello degli Asinari. Qui soggiornarono Cesare Balbo, condannato al confino a Camerano dal 1821 al 1834 e Silvio Pellico.

Un chilometro a nord di Camerano, vi è il piccolo borgo medievale di Casasco. Dell'antico castello non è rimasto nulla. Quello che si vede oggi, a pianta rettangolare, è opera settecentesca, con corpi di fabbricato appartenenti a epoche diverse. Sulla stessa piazza si affaccia la chiesa barocca con canonica. L'intero complesso, completamente ristrutturato, è ora adibito a uso residenziale.

Borgo di Casasco



Da Casasco, transitando per il minuscolo paese di **Soglio**, con al centro, in posizione elevata, il castello, rimaneggiato nel XVIII secolo, ma con parte di mura medievali, si giunge in pochi minuti a **Cortazzone**.

Il nome del paese, derivante da *Curtis* – che in epoca longobarda e franca indicava un centro di lavoro agricolo, abbinato al nome del proprietario, *Azo o Azone* - ne fa risalire le origini all'epoca carolingia o post-carolingia (IX secolo). Durante il Medioevo è attestata la sua dipendenza dal vescovo di Pavia con potestà di cederlo in feudo. Nel corso dei secoli ebbe molti signori (Pelletta, Favria, Conte



Cortazzone

di Govone) ma come feudo ecclesiastico pavese di dominio pontificio protrasse la sua esistenza sino a metà del XVIII secolo quando un concordato tra Santa Sede e Savoia sancì la piena appartenenza delle terre papali del Piemonte allo stato sabaudo.

Del castello, già esistente in epoca medioevale e ricostruito tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, sussistono l'antica torre quadrata e tratti delle mura. L'edificio è proprietà privata.

La valle di Cortazzone rappresenta il confine ovest della Comunità Collinare Val Rilate, costituita nell'anno 2000, che riunisce tredici Comuni della provincia



Chiesa di San Secondo di Cortazzone

astigiana, tra cui tutti quelli sopra descritti. *Un mare di dolci colline*, caratterizzato da quattro paesaggi prevalenti: quello naturale delle colline; quello agrario indice del lavoro dell'uomo; quello urbano storico e monumentale sulle sommità dei colli e i percorsi della devozione antica.

A circa un chilometro, in direzione nord-ovest dall'abitato di Cortazzone, sulla cima della collina di Mongiglietto, a 241 metri di altitudine, sorge la **Chiesa di San Secondo**, uno dei più apprezzabili esempi di romanico nel Monferrato e monumento nazionale dal 1880. In posizione panoramica invidiabile, è sempre stata meta ambita per matrimoni. Preceduta da ampio sagrato erboso è circondata su tre lati da una fitta macchia di alberi, con perfetto inserimento nel paesaggio circostante.

L'edificio, a tre navate, terminanti ciascuna in un'abside semicircolare, ha una facciata con muratura in blocchi di pietra nella metà inferiore e in mattoni in quella superiore, sovrastata da un campanile del XVII secolo. Sulla cornice sopra il portale è presente una decorazione a conchiglia, simbolo utilizzato dai pellegrini, che indicherebbe la chiesa quale luogo di tappa lungo



Chiesa di San Secondo - absidi

la Via Francigena. La chiesa presenta l'apparato scultoreo più ricco tra quelli del romanico astigiano: sculture zoomorfe e antropomorfe, fregi a intrecci, fogliami e viticci dislocati all'esterno e all'interno dell'edificio, sugli archetti, sul coronamento delle monofore, nei capitelli e sulle colonne.

Le notizie su San Secondo sono molto scarse. La presenza della chiesa venne documentata per la prima volta nel 1300, epoca in cui il vicario del vescovo di Asti, su richiesta dei signori di Cortazzone, ne affidò l'amministrazione e il rettorato a un sacerdote. A metà del XIV secolo risultava far parte del distretto della pieve di Montechiaro, dipendente a sua volta dalla cattedrale di Asti. Con lo spostamento del villaggio di Cortazzone attorno al castello, sulla collina di fronte, iniziò la sua decadenza: dapprima adibita a uso funerario, con celebrazione della



Chiesa di San Giorgio di Bagnasco

messa una sola volta all'anno, nel 1660 San Secondo cessò di essere chiesa parrocchiale in favore di quella sorta all'interno del nuovo abitato. Nel corso dei secoli numerose furono le modifiche apportate all'edificio. A fine Ottocento iniziarono i primi interventi di restauro che continuarono con periodiche campagne sino all'anno 2000 quando, in occasione del Grande Giubileo la chiesa e l'area circostante furono riportate all'ammirevole stato in cui si trovano ora.

Da Cortazzone all'Abbazia di Vezzolano nel comune di Albugnano

Lasciato Cortazzone si prosegue in direzione Bagnasco (frazione) di

Chiesa di San Giorgio – absidi

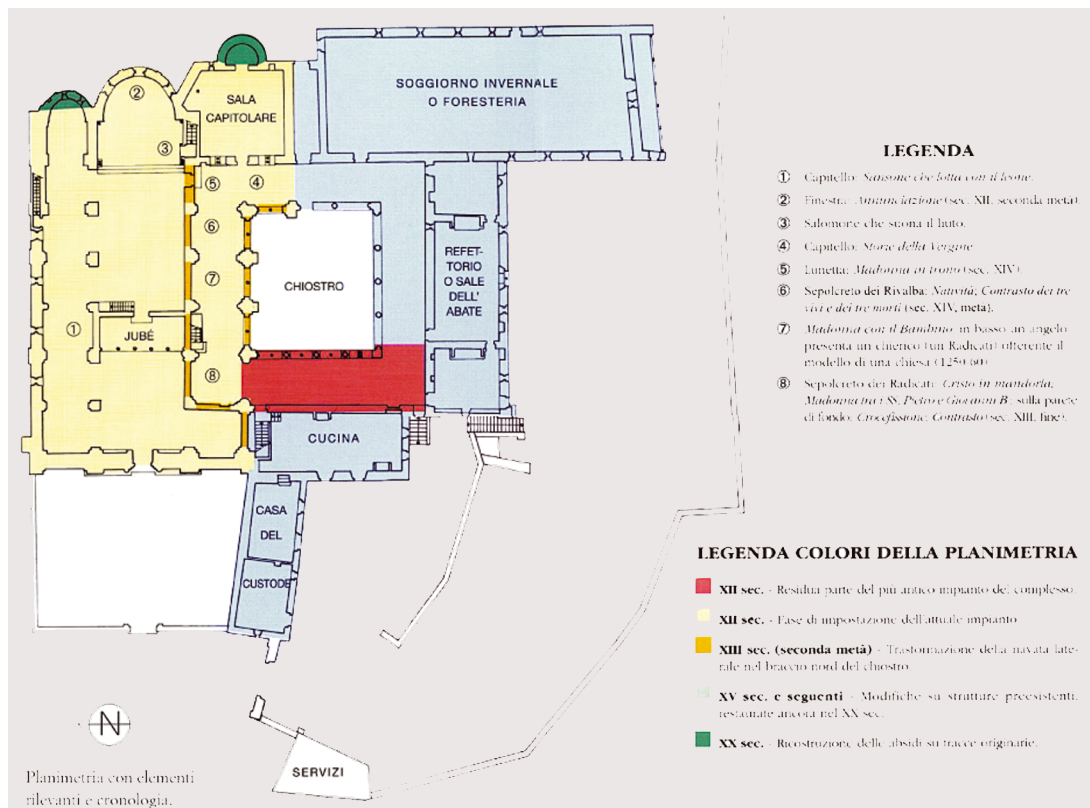


Chiesa di San Giorgio – interno

Montafia. Qui nel piccolo cimitero sorge la **Chiesa di San Giorgio**, collocata in una zona scoscesa e alberata della collina. La chiesa, a tre navate con le absidi immerse nel verde del bosco, appare imponente se confrontata con la maggior parte delle altre chiese romaniche dell'Astigiano. La facciata è severa, molto sviluppata in larghezza. L'interno mostra una struttura sobria, con la copertura a capriate e coppi a vista. Le absidi conservano affreschi di diverse epoche, di cui alcuni quattrocenteschi.

L'edificio fu citato per la prima volta a metà del XII secolo, quale pieve appartenente alla diocesi di Asti. Nel Trecento godette di una certa importanza, raccogliendo sotto la propria giurisdizione alcune chiese circostanti. Nel Seicento iniziò la decadenza e divenne chiesa cimiteriale.

Dal cimitero di Bagnasco, percorrendo la



Complesso di Vezzolano – planimetria

SP 10 direzione Gallareto sino alla borgata Boscorotondo e proseguendo attraverso Primeglio, in meno di 20 chilometri si raggiunge **Albugnano** sul cui territorio sorge l'Abbazia di Vezzolano.

Il paese domina il Basso Monferrato dall'alto dei suoi 549 metri sopra il livello del mare. Grazie alla particolare altitudine e gli scorci panoramici Albugnano è definito il balcone del Monferrato.

Dal Belvedere Motta, punto più elevato del paese, un tempo sito del castello e oggi parco della rimembranza, si può cogliere l'estensione delle colline del Monferrato Astigiano e scorgere gran parte dell'arco alpino occidentale con in lontananza la Basilica di Superga. Nel recinto del cimitero si trova l'antica parrocchiale, la chiesa romanica di San Pietro, eretta

alla fine del XI secolo, con l'abside quasi intatta e alle finestre le originali grate in arenaria.

Antica terra di dominazione romana, come testimoniato dai diversi ritrovamenti archeologici rinvenuti nella zona, il paese fu governato dai Marchesi del Monferrato e successivamente dagli astigiani. La sua storia si intreccia con quella dell'Abbazia di Vezzolano, quasi sempre titolare dei diritti sul territorio del comune, poi gradualmente passati sotto l'egida di famiglie feudatarie. A partire dal XVII secolo, Albugnano fu territorio dei Savoia e feudo dei canonici di Vezzolano prima che l'ente venisse soppresso dal governo napoleonico.

Ad un chilometro dal centro, in una valletta immersa nel verde, sorge il



Canonica di Santa Maria di Vezzolano

complesso della **Canonica di Santa Maria di Vezzolano**, impropriamente chiamata Abbazia. È uno dei più rappresentativi monumenti del romanico piemontese, al centro del progetto europeo *Transromanica*, impegnato a preservare e promuovere il patrimonio europeo dell'arte e dell'architettura romanica, attivando in tal modo anche un turismo culturale e religioso. Ora tappa del percorso escursionistico della Superga-Crea, fu sicuramente luogo di ospitalità lungo la Via Francigena per i pellegrini diretti o provenienti dalla Valle di Susa. Degli edifici che componevano l'antico complesso sono arrivati fino a noi la chiesa, il chiostro e la sala capitolare.

L'*ecclesia* di Vezzolano sorse verso la fine dell'XI secolo come Canonica dell'Ordine regolare di Sant'Agostino. La Chiesa è intitolata alla Vergine Maria, al cui culto pare fossero particolarmente dedite le canoniche riformate di Sant'Agostino e ricchissima è l'iconografia mariana conservata nell'interno del complesso. Non ci sono notizie dei primi cinquant'anni di attività dell'istituzione, che comunque doveva essere molto prospera come testimonia la ricchezza di donazioni di cui fu oggetto in quel periodo e l'estensione, in un raggio

di più di cento chilometri, dei suoi beni e possedimenti, nelle diocesi di Torino e Vercelli.

Dopo un periodo di grande floridezza, testimoniato dall'ambizioso programma costruttivo di una chiesa basilicale a tre navate, all'inizio del Duecento la chiesa, per ragioni sconosciute, subì una perdita d'importanza, che causò un ridimensionamento dell'impianto architettonico portato poi a compimento, nelle forme attuali, nel corso dei secoli XIV e XV. Il declino comunque continuò: nel corso del XVII secolo diverse visite pastorali lamentavano il degrado della chiesa, che non era più sede di una comunità attiva. Nel 1805 a seguito delle soppressioni napoleoniche degli ordini religiosi il complesso fu messo all'asta e venduto a privati, ad eccezione della chiesa assegnata al comune di Albugnano. Dal 1937 l'intero complesso è bene demaniale, in consegna alla Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici. Iniziati già da fine Ottocento, lavori di restauro per la risistemazione degli edifici e il recupero degli affreschi, proseguono, con periodici interventi, ancora ai giorni nostri. Attualmente il complesso è affidato alla Direzione Generale Musei Piemonte, organo periferico del Ministero per i beni e le attività culturali.

La chiesa originariamente a tre navate, ognuna terminante con un'abside semicircolare, venne modificata nel XIII secolo, quando la navata destra fu chiusa e aperta dal lato opposto, a formare il lato nord del chiostro. Un massiccio campanile dalla base quadrata insiste sulla navata nord. La facciata, a tre diversi ordini di colonne, è in cotto con fasce orizzontali in arenaria e presenta una ricca decorazione scultorea concentrata nella parte centrale.

L'aspetto dell'interno, con gli archi fra le colonne e le volte a sesto acuto,



Jubé della Canonica di Vezzolano



Vezzolano: chiostro lato nord

appartiene al primo periodo gotico, con sobria decorazione scultorea. L'elemento di maggiore interesse, per bellezza e rarità, è il grande *jubé*, un pontile che all'interno della navata centrale separava l'area destinata al clero da quella in cui trovavano posto i semplici fedeli. In arenaria dipinta, è decorato da un bassorilievo su due fasce.

Nel chiostro, uno dei meglio conservati del Piemonte, i quattro lati risalgono a periodi diversi (XII-XIII-XV secolo) e successivi: il più antico è quello a ovest, che ha ancora una copertura in legno; il braccio nord, ricavato dalla navata destra della chiesa, conserva un importante ciclo di affreschi trecentesco.

La Canonica di Vezzolano ha sempre richiamato un grande numero di visitatori, incrementato nel corso degli anni dalle molteplici attività ed eventi culturali organizzati nel complesso, grazie a associazioni del territorio che si adoperano per la conservazione, valorizzazione e fruizione del complesso. Tra queste, l'associazione di accoglienza turistica *inCollina*, Turismo nel cuore del Piemonte e l'associazione culturale *la Cabalesta*. La prima gestisce, in accordo con la Direzione Generale Musei Piemonte, l'accoglienza e le visite al sito; la seconda con il progetto *en Soran* (a Vezzolano) promuove iniziative a tutto

campo (mostre, concerti, pubblicazioni storiche e divulgative) per ridare alla Chiesa di Vezzolano il ruolo di centro della vita associativa, religiosa e culturale del territorio dell'Alto Astigiano. Tra le manifestazioni di maggior successo l'esposizione dello straordinario Presepe in miniatura di Anna Rosa Nicola, la restauratrice di Aramengo. A partire dal 2012, ogni mese di dicembre viene allestito, in forma sempre rinnovata, presso l'ex cucina della Canonica, richiamando grande rilievo mediatico e vasto pubblico (12.000 visitatori nel 2019).

Ogni anno, le offerte raccolte in occasione dell'evento sono devolute a sostenere il restauro, promosso da *la Cabalesta*, di un'opera di Vezzolano. Nel 2020, causa Covid, l'esposizione non ha potuto tenersi nella Canonica ma grazie alla comunicazione digitale, la tradizione non si è fermata: la nuova edizione del Presepe è stato illustrata con diretta online così come l'ultima opera in corso di restauro: le pale dipinte attribuite alla scuola di Antoine de Lonhy ritrovate dopo 500 anni.

L'auspicio è che il prossimo Natale, in un ritorno di normalità, ci si possa mettere di nuovo in coda a Vezzolano per ammirare il Presepe, vera opera artistica, e lo stupendo sito che lo ospita. ■

La vigna segno dell'amore per la terra

Enzo Bianchi, notissimo monaco e fondatore della comunità monastica di Bose, nelle sue numerose pubblicazioni e negli interventi alla radio o in televisione – anche con questi mezzi si trasmette il messaggio religioso – ha costante il riferimento alle Scritture e alla vita contadina che egli, nato nel '43 da famiglia di agricoltori a Castalbogione, non ha dimenticato, nonostante la laurea in Economia, i profondi studi teologici e una grande notorietà mediatica che tuttora perdura, anche grazie a un particolare fascino nell'esporre considerazioni bibliche che agganciano Antico e Nuovo Testamento alla vita concreta dell'individuo, anche nell'attualità tanto diversa dalla civiltà rurale arcaica. Molto ha contribuito e contribuisce a colmare il profondo solco che la cultura attuale ha tracciato fra sé e la dimensione religiosa, fra l'attualità e il messaggio delle Scritture. È proprio questo strappo che egli intende ricucire.

Segnalatoci da Carlo del Boca, volentieri pubblichiamo questo brano uscito su Repubblica il 7/9/2020 e successivamente condiviso sul bel settimanale della diocesi aquese L'Ancora – fra l'altro sempre attento alle manifestazioni cortiglionesi e del territorio – che conferisce un significato profondo di simbolo, di profonda allegoria al paesaggio che ci circonda, alla vigna, che diviene metafora dell'esistenza individuale stessa. Vi



Grappoli maturi pronti per la raccolta
(Foto Francesco Rusticone)

sono artisti che nelle biforcazioni e nei nodi tormentati della vite hanno visto l'immagine del Crocifisso. Parla di potatura Enzo Bianchi: non possono non affiorare alla mente le parole stesse del Cristo che ha affermato che solo attraverso la potatura e poi la spremitura dei grappoli la vite può dare il suo



La vigna nel riposo invernale (Foto Francesco Rusticone)

frutto e il derivato del suo frutto che la cristianità cattolica ha assunto come materia degna della transustanziazione in sangue del Cristo stesso, come solo attraverso l'opera della falce e poi della mola il grano può diventare pane, corpo di Cristo nell'Eucarestia.

Francesco De Caria

Ecco i giorni in cui nelle mie terre d'origine, Langhe e Monferrato, inizia la vendemmia: una forza non domabile mi spinge a fare un pellegrinaggio verso di esse, nonostante le difficoltà di deambulazione dovute al mio autunno. Un tempo tornavo in quelle mie colline tra il Bormida, il Tanaro e il Po per vendemmiare con gli amici e vivere una festa che coinvolgeva tutti, bambini

e vecchi, donne e uomini, contadini e girovagli. Ora le cose sono cambiate: la vendemmia è meccanizzata e nelle vigne ci sono immigrati, soprattutto macedoni, esperti nella scelta dei grappoli. Con fatica essi salgono e scendono le colline, i bricchi coperti da filari, posti ad una certa distanza l'uno dall'altro, quel tanto necessario per essere baciati dal sole.

Ora vado in pellegrinaggio per contemplare la vite, quella pianta senza la quale non ci si sente pienamente umani. Non lo dico solo io, lo affermano i contadini e l'hanno detto grandi letterati come Pavese e Fenoglio. La vite è come la nostra spina dorsale, può essere nodosa e tormentata, ma è sempre in grado di stare diritta, mostrando la sua speranza che la rende capace di ancorarsi al terreno con



La potatura invernale
(Foto F. Rusticone)



E infine il premio dopo tanta fatica
(Foto F. Rusticone)

radici profonde, senza essere facilmente sradicata e di portare frutto anche dopo molti decenni.

La vigna è segno dell'amore per la terra, richiede attesa prima di portare frutto, ma soprattutto chiede lavoro, comporta una fatica a volte eroica per farla crescere sulle coste ripide delle colline. Piantare una vigna è come celebrare un matrimonio con la terra, perché occorre molto tempo prima che dia frutto: essa va coltivata e curata, sempre, d'inverno come d'estate. Vigna è sinonimo di fiducia. Scrive Pavese: *A vedere una vite ci si commuove*. Verissimo, ma da essa si traggono anche grandi lezioni per la vita.

Basterebbe osservare l'operazione della potatura a fine febbraio. La vite è spoglia, ha perso le foglie, ma contiene troppi tralci: il contadino deve allora intervenire e con sapienza discernere i tralci, contando le loro gemme; poi dare il colpo secco con le pinze per potare i tralci giusti. E mentre in tutta la vigna riecheggia il suono del

colpo, la vite "piange", lasciando cadere a terra lacrime. Questo taglio sembra segnare la fine e invece apre a un futuro pieno di vita. Sì, curare la vigna è come curare la propria vita, attraverso potature e anche pianti.

Ma certo l'epoca della raccolta dei grappoli è un rito prima ancora che un lavoro. È una vera celebrazione sui pendii dei bricchi, negli anfiteatri collinari, mentre si canta, ci si chiama da una collina all'altra e si prepara in fondo ai filari la tovaglia per terra, per un veloce pasto condiviso. E già nell'aria si sente odore di mosto, che aumenta col fresco della sera, che incombe e arriverà presto con le sue tenebre. Il pellegrinaggio è finito, è ora di ripartire da queste terre che l'Unesco ha definito patrimonio dell'umanità.

Un pensiero mi attraversa: perché è sempre più tenue il legame tra agricoltura e cultura?

Enzo Bianchi

**A P. 2 TROVATE CONDIZIONI E TARIFFE
PER ABBONARSI A LA BRICULA**

La grande e la piccola storia

Riccardo Martignoni

È un ricordo che lentamente si attenua nel tempo e risale a quando ero molto piccolo e avevo forse quattro anni. C'era la guerra, i tedeschi imperversano nei nostri paesi spalleggiati dai repubblicani italiani, seminavano il terrore ovunque e, se gli adulti li temevano, per noi bambini ci erano indifferenti e non capivamo la paura dei grandi.

Un incontro ravvicinato

Un mattino stavo giocando sull'aia della casa dei miei nonni quando ho visto arrivare cinque soldati tedeschi evidentemente sbandati, stanchi, con le divise in disordine e sporchi di polvere, molto diversi dai terribili tedeschi che conoscevamo.

Si appoggiarono al terrapieno lungo la strada per prendere fiato con i fucili poggiati di fianco. Noi bambini li guardavamo da lontano con curiosità, per nulla intimoriti. A un certo punto uno di quelli mi fece cenno di avvicinarmi. Dovete sapere che quando ero piccolo ero biondissimo, quasi albino, con un fisico sottile su cui era impiantata una grossa testa dai tratti delicati con zigomi alti, per cui potevo confondermi facilmente con un bimbo slavo o tedesco.

Mi avvicinai al soldato piuttosto incuriosito e questo sorrise guardandomi e estratta da una tasca una fotografia indicandomi un bimbo circa della mia età che mi assomigliava molto. Il tedesco guardò me poi riguardò il bimbo

fotografato e gli vennero i lucciconi agli occhi. Dopo un attimo mi fece cenno di allontanarmi e io me ne andai.

Poco dopo i tedeschi ripresero il cammino e a me restò il ricordo di quello strano evento, che era evidentemente il segno di un elemento umano impensabile in un tedesco.

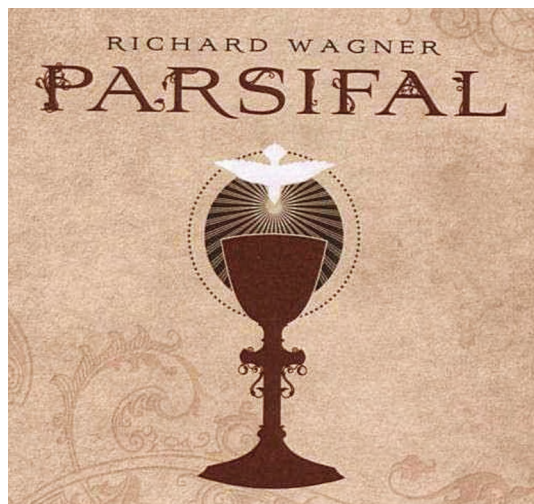
Le SS, soldati efferati

Non tutti i tedeschi erano poveri soldati sradicati dalla loro quotidianità e sbattuti in plaghe lontane per assecondare le mire espansionistiche di un folle e obbligati a provocare l'odio di intere nazioni verso il loro popolo, compiendo efferatezze terribili. Queste erano soprattutto appannaggio di quelli che erano chiamati le SS.

Le SS nascono nel 1923 con lo scopo di costituire la guardia di Hitler. Alla presa del potere da parte di Hitler (1933) sono già 50mila e, alla fine della guerra, circa un milione, strutturati secondo un ordine cavalleresco come i Cavalieri Teutonici.

Unità delle SS in azione





Il Sacro Graal nella locandina di un'opera di Richard Wagner

A latere delle SS tedesche furono create le *Waffen SS* che reclutavano stranieri delle zone occupate come i 32 morti nell'attentato di via Rasella che erano altoatesini. Li presiederà Himmler, fedelissimo nazista e feroce persecutore degli Ebrei. La loro sede principale era nella fortezza di Wewelsburg dove c'era anche una scuola di studi scientifici sulla origine ariana dei tedeschi. Era la *Ahnenerbe*.

Fra le imprese in cui le SS si avventurarono ci fu la ricerca dell'*Arca dell'alleanza* e del *Santo Graal* nonché i fantomatici segni di insediamenti ariani nel Tibet. L'Arca dell'Alleanza è citata dalla Bibbia come il segno della pacificazione di Dio con il popolo Ebraico dopo il diluvio universale e il Santo Graal sarebbe il recipiente che conteneva il vino dell'ultima cena, usato poi per raccogliere il sangue di Cristo sulla croce.

Erano imprese folli che spinsero gli emissari di Hitler fino a Montségur, che era stata l'ultima sede della resistenza degli eretici Catari, passando per Rennes



Ciò che resta del castello di Montségur

le Chateau dove era vissuto uno strano personaggio, l'Abate Saunier Berenguer, che divenne ricchissimo in modo poco chiaro.

L'addestramento delle SS

A Wewelsburg c'era una sala dove a pochi iniziati Hitler teneva i suoi deliranti discorsi. Nelle sedi dove erano addestrate le SS c'erano dormitori, refettori, sale per meditazione e cimiteri privati. La vita era assai dura e le giornate si componevano di ore di lezione, di parate e di esercizi fisici violentissimi. Si insegnava agli allievi ad adorare un uomo, a disprezzare la pietà e a morire per un'idea.

Le prove fisiche comportavano perfino un combattimento contro cani da battaglia. Il candidato, a torso nudo, le mani libere e senza alcuna arma difesa,

Un carro armato per le SS combattenti



PROMEMORIA

Ci sono cose da fare ogni giorno;
lavarsi, studiare, giocare,
preparare la tavola
a mezzogiorno.

Ci sono cose da fare di notte:
chiudere gli occhi, dormire,
avere sogni da sognare,
orecchie per sentire.

Ci sono cose da non fare mai,
né di giorno né di notte
né per mare né per terra:
per esempio la guerra!

Gianni Rodari

doveva resistere per 12 minuti all'attacco dei molossi scatenati aizzati contro di lui. La prova dei carri o *Panzertest* si svolgeva con una schiera di mezzi corazzati che avanzavano a stretto contatto verso gli allievi che, dotati unicamente di una vanga, dovevano scavare in 80 secondi una fossa dove rifugiarsi mentre i carri avanzavano. Se i candidati fuggivano, venivano fucilati.

C'era poi la prova della granata. Il candidato si metteva davanti a un parapetto, dove stavano riparati i suoi esaminatori (mica fessi), e doveva attivare una granata e posarla sul suo elmetto. Questa scoppiava dopo 3 secondi e se era posizionata correttamente il candidato subiva uno shock violento, ma senza gravi conseguenze; se la granata scivolava e l'uomo restava immobile veniva ferito gravemente e gli davano una pensione,



Truppe SS pronte al combattimento ma se si scansava, veniva passato per le armi.

La prova più orrenda era però il test del gatto. Si trattava di prendere un gatto vivo per la pelle del dorso e con un bisturi tenuto nella destra l'esaminato doveva togliergli gli occhi senza rovinarli e senza uccidere l'animale per poi portarli all'esaminatore. Ciascun candidato disponeva di tre gatti per dimostrare la sua totale indifferenza emotiva di fronte alla sofferenza.

L'esperienza venne trasposta dall'animale all'uomo durante la campagna di Jugoslavia dai Croati filonazisti.

Ora è chiaro perché le SS con il teschio sul cappello erano assassini inauditi. Cosa possono avere in comune il tedesco che io ho visto rispetto a queste iene ferocissime? Evidentemente nulla, ma l'odio li coinvolgeva entrambi.

A voi le conclusioni. ■

Ho fatto un brutto sogno

Gianfranco Drago

Australia: immagini di una terra che va a fuoco, di koala terrorizzati, di canguri in fuga, di foreste rase al suolo. Quali sono le vere cause degli incendi e le conseguenze di questa immane catastrofe?

Quale la sua portata effettiva? Cosa possiamo fare?

Si parla di forte legame con il cambiamento climatico, di effetto indiretto del riscaldamento globale.

In Australia è stato registrato un riscaldamento record sotto il profilo della temperatura: una variazione di 1,5 °C sopra la media calcolata nell'intervallo tra il 1961 e il 1990.

Il 2019 è stato per l'Australia l'anno più caldo e più secco, con picchi fino a

49 °C. Ciò ha provocato una perdita di umidità nella vegetazione, rendendola così soggetta a più facile combustione.

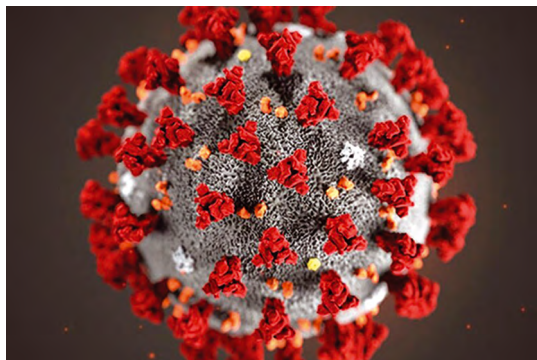
Gli incendi hanno fatto morire qualche centinaio di persone, ma colpito la flora e la fauna, uccidendo più di un miliardo di animali tra cui anche specie già a pericolo

Il pipistrello del sogno



Canguri in fuga davanti ai devastanti incendi del 2019 in Australia





Un'immagine ormai ben nota a tutti noi di estinzione.

Dopo aver visto il programma televisivo su questa immane catastrofe mi sono

coricato, ho avuto un sonno agitato e ho fatto un brutto sogno.

I rappresentanti di tutti gli animali della Terra erano radunati in un grande congresso. Cosa fare per salvare la vegetazione e gli animali dalla imminente distruzione?

Quali i responsabili? I pareri sono stati unanimi: la causa di tutte queste catastrofi sono gli uomini.

Rimedi? Fare scomparire dalla terra gli uomini, ma come?

Chiede la parola il pipistrello e propone: *Cosa ne dite di un bel coronavirus?* ■

Preghiere e filastrocche

Per far sorridere i bambini in tempo di guerra o in periodi mesti si allentava la tensione e l'impegno di recitare le preghiere con ninne nanne, filastrocche (*quintuli, listorji*) e libere interpretazioni di preghiere che generavano un clima di innocente trasgressione e divertita complicità con i nonni.

Segno della croce

(*Pidrén 'd Calùr*)

Nel segno del Duce
la pancia si riduce
di notte gli aeroplani
non c'è certezza nel domani.

Padre nostro

(nonno di Luigi Formica, ricordi di Egle Brudo e Franca Greggio)

Padre nostro che sei nei cieli
da Flisàn fina a Suleri
da Suleri fina a Flisàn
Padre nostro *al dig admàn*.

Questa ninna nanna è stata registrata da Secondina Brondolo che ha intervistato *Pina dei Brondoli* (Giuseppina Iguera): mia nonna Elena era la moglie di *Cavgén di Bròndu* e, quando ero piccola, mi cantava sempre:

Mej a vòg a drumì ant in bel lecèt
con quatr' anglèt
dui da pe e dui da co
la Madona an mèsa, u Signùr anfiss
fa la uòrdia da partit.

È-ua santa cl'am bògna
San Giusèp c'um cumpògna
brita bestia va via da quej
o Signùr ven ansema a mej.

Segue traduzione

Traduzione:

*Vado a dormire in un bel lettino
con quattro angioletti
due ai piedi e due al collo
la Madonna in mezzo e il Signore crocifisso*

*fa la guardia dappertutto.
Acqua santa che mi bagna
San Giuseppe che mi accompagna
brutta bestia va via di qua
o Signore vieni con me.*

Commento in rima alla notizia della nomina a cavaliere di un compaesano (racconto di Aldo Massimelli)

*In tempi meno gagliardi e più atroci
i ladri li appendevano alle croci*

*in tempi meno atroci e più gagliardi
le croci le appendevano in petto ai ladri.*

Un caro ricordo

Sergio Grea

Non so perché mi sia venuto alla mente questo episodio. Era il 1940, avevo 5 anni. La guerra stava entrando nella sua fase più cruenta, prima gli inglesi dal mare e subito dopo i francesi dal cielo avevano bombardato Genova. Dalla finestra della mia camera vedevo sulle colline di fronte gli sbuffi di fumo dei cannoni dell'antiaerea che dalle alture di Forte dei Ratti tiravano agli aerei nemici. Non capivo bene cosa stesse succedendo, ma non avevo paura. Quando ero con mio papà e mia mamma non ne avevo mai.

Una sera mi avevano portato al cinema di Piazza Manin a vedere una parodia di *Biancaneve e i sette nani*. Dopo, con l'occhio dei miei all'orologio perché stava per cominciare il coprifuoco e si era fatto

tardi, ci eravamo incamminati in fretta verso casa, più o meno un chilometro di strada. Mio papà mi aveva issato sulle spalle e io stavo aggrappato a lui.

Di quella passeggiata di corsa verso casa ricordo benissimo due cose. Lo scricchiolio delle scarpe nuove di mio papà. Il cercare di ricordare tra lui e mia mamma il nome del settimo nano, ne sapevano sei ma l'ultimo no. *Cri, cri, cri...* Stavo bene aggrappato lassù in cima. Quel *cri cri cri* mi era rassicurante, dolce, bello. Come una voce delicata che ti dice la buonanotte, che ti canta la ninna nanna, che ti accompagna nel sonno sereno dell'età dell'innocenza. Non c'erano allora i rumori delle auto che ci sono oggi, e poi era tardi e la gente era già chiusa in casa, con il coprifuoco non si

scherzava. *Cri cri cri...* Lo sentivo chiaro, nitido, sicuro. Avrei voluto che non finisse mai. Intanto i miei parlavano, pensavano. Tiravano fuori nomi un po' a caso. Ma non erano d'accordo, chissà come si chiamava quel settimo nano. *Cri cri cri...*



Oggi le scarpe nuove non fanno più *cri cri cri...* Almeno, ch'io sappia. Non mi risulta. Allora lo facevano, ora no.

Nel 2020, un bambino o una bambina che sta sulle spalle di suo papà non può più farsene cullare. Peccato, non sa quanto perde. Avrà mille cose in più di quelle che avevano i bambini e le bambine nel 1940, ma il *cri cri cri...*, quello no. E nemmeno lo si può comperare, nossignore, ci vogliono le suole nuove di zecca di allora. Perché le suole nuove di zecca di oggi sono eleganti, silenziose, suadenti, felpate. Però non sanno più cantare la ninna nanna. Un bambino o una bambina di oggi la ninna nanna, o gliela sussurrano papà o mamma, o non c'è. In quegli anni, un *cri cri cri...* poteva compiere il miracolo della serenità che precede il sonno. Anche con la guerra in giro. Anche con il coprifuoco imminente. Anche con gli sbuffi di fumo dei cannoni dell'antiaerea dalla collina di fronte.

Intanto eravamo già sulle scale di casa, oltre il portone. "*Mammolo!*" disse mia mamma. "*Brava, Mammolo*" annuì mio papà. Eravamo arrivati. Era arrivato anche il nome del nano mancante. Era finita la corsa contro



Il nano *Mammolo* (Disney)

l'orario d'inizio del coprifuoco. E era finito anche il *cri cri cri...*

Caro *cri cri cri...* perché mi sei venuto alla mente? Dove sei stato nascosto in tutti questi anni? Come posso fare per risentirti? Se puoi, dimmelo. In un sussurro, oppure portandomelo in sogno, non so, vedi tu. Mi faresti un grosso regalo. Mi faresti ritornare all'età in cui tutto è bello, semplice, ingenuo, fantastico, appagante. Quando ai bambini sembra che tutto sia un gioco, anche la guerra. Che ogni cosa sia lì per restare, e non per passare via con il tempo che cammina veloce. Che corre. Ma che non sa più fare *cri cri cri...* ■

sergio.grea@gmail.com

DETTI, LOCUZIONI, MASSIME, SENTENZE, PROVERBI

Gianfranco Drago

La s'è arviròja cmé 'na bisa: si è ribellata come una biscia, come dicono che faccia la biscia quando, non avendo vie di scampo, si drizza in piedi fischiando. Si dice di una nuora tosta nei confronti della suocera per una sua impertinenza.

Furtinò tej papà, che t'oj la mama: fortunato tu papà che hai la mamma. Teorema di grande consolazione, espresso da un figlio al fortunato padre. Si badi bene, non la mamma naturale, ma la moglie. Con le sue cure, le sue sollecitudini, le sue pene. E il garbo, le stizze, gli entusiasmi, i turbamenti, le carezze, gli esiti, gli ardori. La vita. Fortunatissimo uomo, con il sorriso dentro la casa.

Ben visti, ben riverì: ben vestito, ben riverito. Ma allora l'abito fa il monaco? Proverbi come questo allignano nei contadini che abituati a *non vestirsi* (se non alla domenica e magari ancora col vestito delle nozze) si innamorano di un modello diverso rappresentato dal signore ben vestito: e che nel pensiero tendono ad emularlo.

Serca 'd fet vughi ben da rò-ger e poch a suèns: cerca di farti vedere ben di rado, e poco di frequente. Gioco tipico di parole. Per dire quasi niente: amico, sii riservato. È cosa bella, e ci guadagni.

Chi cl'è cul paisàn, cu dis mòl 'd la so vòca? chi è quel contadino che dice male della sua mucca? Chi è?

Cmé cu pieûv dadvàn, u pieûv dercô da dré: come piove davanti piove anche dietro.

Imperterrito. Non lo smuove nulla. Non si sbriga. Cammina adagio. Lascia avvenire. Non si turba, non si scompone. Sollecitato a parole risponde filosoficamente che tutto è inutile: come piove davanti piove anche dietro.

La uòrda ans l'òs 'd la tuma: guarda sull'asse del formaggio. Non è golosa, poveretta la ragazza. È strabica, ha gli occhi scompagnati. Si inchioda l'atteggiamento di una persona che, messa per guardare di fronte, vede, dentro l'asse (disastro di divaricazioni) l'asse delle tome là nell'angolo.

Il calcio a Curgèli

Mario Iguera

Frequentai la quarta elementare presso la scuola di Bricco Fiore. Per la quinta i miei mi mandarono a Cortiglionne paese dove insegnava il compianto maestro Mario Filippone. Mi trovai benissimo con tutti i nuovi compagni, in particolare con Sergio Cornara, deceduto poi a soli 16 anni per infezione tetanica. Ne provai un dolore immenso che mi impediva di avvicinare i suoi poveri genitori.

Sergio mi fu anche compagno di banco alle scuole medie di Nizza dove, varie volte, prima di prendere il pullman delle 17 per il ritorno, andavamo all'Oratorio Salesiano e imploravamo il burbero sig. Zanatta, tuttofare del compianto direttore Don Celi, sino ad ottenere un pallone di gomma nera per giocare e sbizzarrirsi, ad una porta sola, sul campo dell'oratorio stesso.

A noi già quello pareva uno stadio. Sergio era juventino perso ed io granata perso, ma ci accomunava la passione enorme di cimentarci con un pallone fra i piedi. Sentivamo le radiocronache di Nicolò Carosio e sognavamo di imitare i nostri idoli.

La prima partita che riuscimmo a "intravedere" in televisione (altro che Sky) al bar *da Quinto* fu la finale di

Coppa Rimet (campionato mondiale) del 1954, giocata in Svizzera tra Germania e Ungheria. Era un altro calcio, con le maglie dall'uno all'undici; ricordo ancora perfettamente quelle formazioni come tante altre.

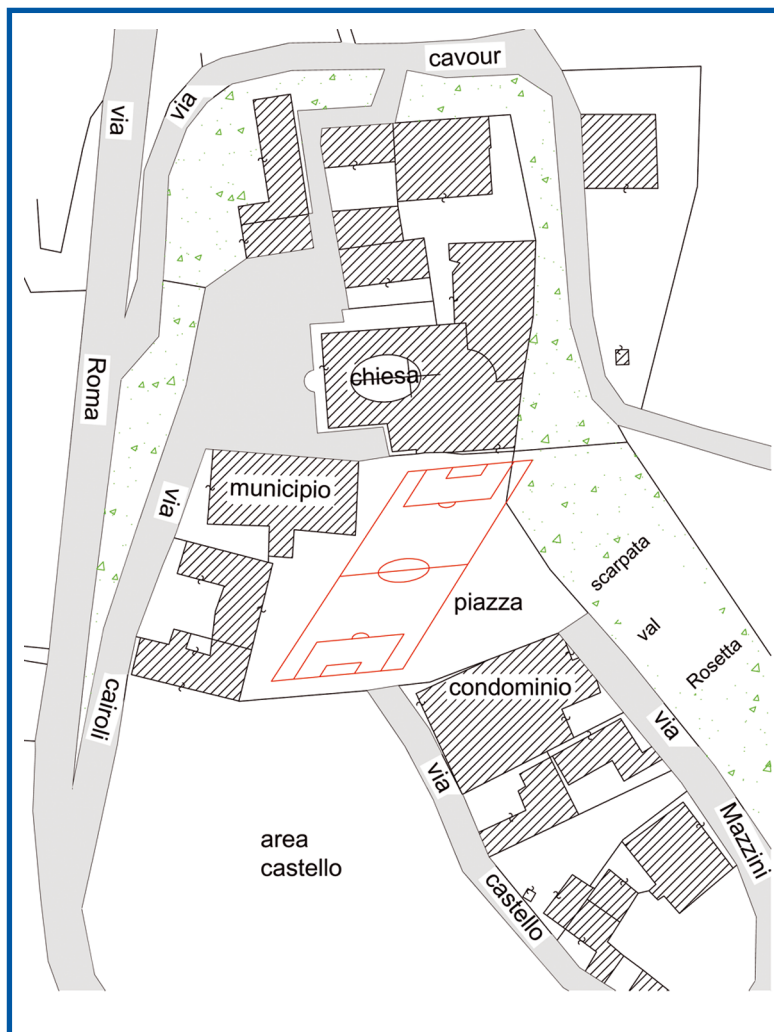
Sergio aveva doti naturali importanti (piedi, estro, fantasia e corsa): peccato non esistessero le scuole calcio di oggi e fossimo per forza tutti autodidatti in materia. La grande passione poi: feritosi accidentalmente ad un piede, si fasciò e volle partecipare con me, aggregati ai ragazzi di Mombercelli, ad un torneo a Costigliole. La settimana successiva venne ricoverato in ospedale a Nizza

Germania-Ungheria per la finale di Coppa Rimet del 1954. Ecco le formazioni:

Germania: Turek, Posipal, Liebrich, Kohlmeyer, Eckel, Mai, Morlock, F. Walter, Rahn, O. Walter, Schaefer. Ct. Herberger.

Ungheria: Grosic, Buzansky, Lorant, Lantos, Bozsik, Zakarias, Czibor, Hidegkuti, Toth, Kocsis, Puskas. Ct. Sebes.





per farla rientrare nel cuoio e poi legata con stringa dello stesso materiale. Colpire di testa in quel punto provocava dolore o escoriazioni.

Il campo di gioco di suo aveva già una porta, costituita da due paracarri sul lato della chiesa, allineati al campanile e distanziati 5/6 metri, da tempo ormai rimossi. L'altra porta, per sfruttare più spazio, non era perpendicolare alla prima ma spostata 8/10 metri verso via Roma (*il Mungg-rè*) e presto preparata con due piccoli massi presi dalla scarpata del Castello. A volte si giocava quattro contro quattro, più spesso otto contro otto.

e, maledizione, non riuscì a cavarsela. Erano altri tempi, oggi sarebbe finita diversamente.

Ma torniamo alla quinta elementare, al gioco e alle difficoltà per praticarlo. Il campo non poteva che essere la Piazza del Castello (oggi Padre Pio da Pietrelcina). Il *fullba* agli inizi non lo avevamo e ci si accontentava di una palla da pallone elastico, quindi ben piccola e poco adatta.

Il *fullba*, quello vero, arrivò circa 6 mesi dopo per merito dell'amico Sergio e lo conservavamo come una reliquia. Era di cuoio, con camera d'aria, valvola, fessura

L'allora parroco don Porta, poco amante del *fullba*, severo di suo, temendo per le vetrate laterali della chiesa, ci contrastava con forza ma noi non ci arrendevamo facilmente. Chi attaccava verso il castello poteva allargarsi molto a destra, tanto non esisteva fallo laterale e il pallone era sempre in gioco dopo i rimbalzi contro il muro del Comune o quello della casa di *Ninu d'Ivaldi*. Il problema grosso era il lato opposto (oggi occupato dal salone Valrosetta) perché da lì iniziava la ripida scarpata boschiva che portava in Valrosetta: *l'era in gran*

bel rivasón! (era una gran bella scarpata). Frequenti pedate maldestre, o ciabattate che dir si voglia, spedivano il pallone nella scarpata. Chi ne era il responsabile, regola non scritta ma ferrea, doveva provvedere a recuperarlo. Se lo assisteva la fortuna, la boscaglia arrestava il pallone abbastanza presto. Viceversa bisognava per forza dargli una mano per recuperarlo molto più in basso.



Calcio di strada tra ragazzi

Occorreva trovare di meglio: un bel prato verde di sufficienti dimensioni e lo individuammo in Valrosetta nell'ultimo tratto, prima delle case di frazione Pozzo. L'area verso le case era bella piatta, mentre la parte a destra, guardando il paese, dalla metà saliva abbastanza, ma poco importava: da lassù i vecchi "traversone al centro" venivano meglio! La sponda del sentiero nel lato opposto, che dal Pozzo finiva in paese, delimitava per bene quel lato del prato. Quel sentiero custodiva vecchi segreti delle *masche* che rubavano dalle ceste, portate sulla testa dalle massaie, le pagnotte appena sfornate dal panettiere *Spirito*.

Quando tutti erano disponibili, le partite si giocavano otto contro otto come massimo. Partecipavano gli amici con una età dai 10 ai 15 anni. Sin che la neve non lo impediva, da ottobre a marzo, l'appuntamento era ogni domenica pomeriggio, là in Valrosetta. Freddo o brina non ci spaventavano.

Nella primavera del 1958 tuttavia esagerammo alquanto: l'erba cresceva e noi ad aprile calpestavamo quel prato.

Mai avevamo pensato a chi ne fosse il proprietario. Ma un proprietario c'era e precisamente mia zia, di secondo grado da parte di mamma, *Nina dil Grand*. Era la vedova di Secondo Massimelli, invalido della Grande guerra, madre di 7 figli (vedi *La bricula* n. 50 del 30 novembre 2019 sulle famiglie di Cortiglione).

Donna decisa, gran carattere, nella vita aveva affrontato mille durissime avversità. Una breve digressione per inquadrarla meglio. Ad inizio 1973, quando mia madre, incontrandosi, la informò che a breve mi sarei sposato con una ragazza di Acqui Terme, le rispose a muso duro: *Uòrda che il doni ed Ôcqui ian nènt veûia ed travajé* (guarda che le donne di Acqui non han voglia di lavorare). Chissà perché? A me non risulterebbe!

La zia Nina, come suo solito, andava in chiesa per il vespro domenicale. Dalla piazza del castello riuscì a vederci scorrazzare sul suo prato. Scese in fretta il sentiero e noi la vedemmo in lontananza mulinare le braccia lanciando impropri. Scappammo a gambe levate sulla strada che conduce al Pozzo, nascondendoci tra

i cespugli e gli alberi della scarpata. Gli indumenti nostri erano però stesi sotto un gelso al di sopra dello “stadio”. Sempre imprecaando lei se li prese tutti sotto braccio, intimando forte: *Domani per riaverli verrete tutti con me dal sindaco*. Gli amici iniziarono a spingermi: dai è tua zia, tocca a te intervenire. Infine uscii dal nascondiglio e iniziai a supplicarla chiedendo perdono. *Propi tej, lòsa ca treû-ua tu mòri e peû et vughi* (proprio tu,

lascia che trovi tua madre e poi vedrai!). Pregai, implorai, feci mille versi finché zia Nina mollò gli indumenti sul prato e risalì il sentiero, sempre salmodiando, prima del Vespro.

Crescemmo, ognuno di noi imboccò la sua strada, nessuno di noi ebbe successo col *fullba*. Personalmente, sin quando ho potuto, tra amici o in tornei aziendali, sono corso dietro a un pallone, ricavandone gioia e rafforzando amicizie. ■

Il mio servizio militare

Guido Biglia

Dalla collaborazione alla redazione de La bricula mi deriva, tra l'altro, l'opportunità di conoscere gente nuova e di approfondire conoscenze superficiali. Conoscevo Guido Biglia come conosco la maggior parte dei cortiglionesi. Voglio dire che non ci eravamo mai trovati seduti insieme intorno a un tavolo a parlare e bere qualcosa. Conoscevo già, invece, la simpatia e la gentilezza di Gisella, sua moglie. Ebbene, quando si è presentata l'occasione dell'intervista per raccogliere il racconto del suo servizio militare, complici la presenza dei nostri rispettivi coniugi e l'ariosa terrazza di Cà 'd Masimè, ci siamo da subito sentiti a nostro agio a parlare e sorridere di tante cose. A un certo punto, carta e penna alla mano, ho dovuto richiamare tutti all'ordine: insomma, ci eravamo scordati che c'era un lavoro da svolgere? Da dove partire? Dal Gruppo Alpini, che Guido ha voluto costituire a Cortiglione, perché lo spirito alpino te lo porti via con il congedo, ti resta dentro e ad un certo momento capisci di essere pronto a realizzare quell'idea che ti era stata proposta in un pourparler e sulla quale avevi a lungo riflettuto. Così ha preso i primi contatti, ha acquisito le informazioni necessarie presso la Sezione ANA di Asti (da cui dipendono i Gruppi provinciali) e le adesioni degli alpini congedati del paese. Infine, il 5 luglio 2011, la stessa Sezione di Asti ha autorizzato la costituzione del nuovo Gruppo cortiglioneese e Guido, in qualità di Capogruppo, ne ha assunto la responsabilità e gli impegni con la consapevolezza di agire per il bene comune, in un contesto di energie positive. Molte le attività svolte nel sociale in questi anni, spesso in collaborazione con i Gruppi dei paesi limitrofi: interventi di solidarietà verso chi ha bisogno, anche a seguito di calamità, volontariato per collette alimentari e per mantenimento ordine

pubblico all'interno di manifestazioni, realizzazione di momenti di aggregazione della popolazione locale, incontri informativi ed educativi nelle scuole, celebrazioni Memoria alpina, partecipazioni alle Adunate nazionali. Gli alpini rappresentano una "parte buona" della nostra società, alle loro attività prendono parte anche le loro compagne, le "stelle alpine", al loro fianco, dalla parte del cuore.

Emiliana Zollino

La mia avventura militare, durata 12 mesi, ha avuto inizio il 7 luglio 1978 quando, dalla stazione di Nizza Monferrato, sono partito per raggiungere la mia destinazione: Caserma Ignazio Vian di Cuneo. Raggiungere Cuneo da Nizza Monferrato in treno era, ed è ancor oggi, un percorso un po' tortuoso: si doveva cambiare ad Asti, procedere fino a Cavallermaggiore per poi ridiscendere a Cuneo, ci volevano più di tre ore per 80 km in linea d'aria. Al mio primo viaggio, mi sembrava di non arrivare mai e ricordo che uno dei miei pensieri preminenti era quello di come raggiungere la Caserma una volta in stazione, dato che, ovviamente, ignoravo dove si trovasse. Avrei dovuto chiedere indicazioni, sperando che non fosse distante.

All'arrivo, però, questa mia preoccupazione si è subito risolta in quanto, non appena sceso dal treno, sono stato individuato e fatto salire sul camion militare che, insieme ad altri ragazzi arrivati con altri treni, ci ha poi portati in caserma: non era di certo stato difficile identificare, nelle nostre espressioni un po' spaesate, i ragazzi di leva! All'epoca avevo 22 anni, avevo chiesto il rinvio del militare per motivi di studio ed ero già abituato a vivere fuori casa. Devo dire di aver accettato da subito di buon grado l'obbligo militare, sono sempre stato per carattere aperto e curioso di fronte alle esperienze di crescita personale e questa ero convinto che lo fosse e, in fondo, così è stato.



La festa della leva 1956. Guido è il primo in alto a sinistra

Sono stato arruolato nel Battaglione Alpini di Mondovì, 103esima Compagnia. Mi hanno assegnato una branda e insegnato a fare il famoso "cubo", che consisteva nel piegare le lenzuola, inserirle con il cuscino nel materasso piegato su se stesso e poi coprire il tutto con la coperta in modo da formare appunto un cubo. Dopo un paio di giorni mi hanno consegnato tutto il corredo e le divise: la mimetica da indossare in caserma e l'uniforme per le uscite.

Poi le vaccinazioni: tutti in fila, a torso nudo, con il tenente medico che, a turno, con un siringone ci iniettava nel petto



Con gli amici-colleghi del CAR. Guido è il primo a destra della fila di centro

chissà quale intruglio. Fatto sta che, nonostante le marce, le guardie sotto le intemperie e strapazzi vari, non mi sono mai ammalato. Però quei fendenti (ben tre punture!), appena sopra il capezzolo, causavano come effetti collaterali febbre e dolore al pettorale oltre ad un senso di debolezza, tanto che ci venivano assegnati tre giorni di riposo in caserma. In questi tre giorni era vietata la libera uscita serale e, per evitare che qualcuno infrangesse il divieto, l'ufficiale di picchetto impartiva una sonora pacca sul pettorale dei militari in uscita in modo da smascherare i "vaccinati di fresco", che avrebbero incassato dolorosamente il colpo!

Dopo il periodo di CAR (Centro Addestramento Reclute) mi hanno inviato a frequentare un corso di orientamento per caporale istruttore. Concluso il corso, sono stato convocato per la comunicazione della destinazione:

"Ti trovi bene qui da noi? Vorresti restarci?" mi ha chiesto l'ufficiale. *"Dove mi mandate vado"* ho risposto istintivamente, nel senso che stavo ai loro comandi. Senonché l'ufficiale si è irritato: *"Ma come, tutti sanno che qui si sta bene e farebbero carte false per restarci e a te non importa?"* Naturalmente mi sono affrettato a scusarmi e a rispondere, stavolta dimostrando entusiasmo, che sarei stato contentissimo di rimanere lì!

In qualità di caporale istruttore, ogni trenta giorni mi affidavano un gruppo di reclute da formare prima della loro destinazione definitiva. Ho conosciuto ragazzi di tutti i caratteri ed estrazione sociale, giovani che non sapevano stare in gruppo e aiutarsi, che non sapevano gestire situazioni, affrontare difficoltà grandi o piccole che fossero. In quel contesto si capiva anche il significato e il valore di "fare il cubo" sulla propria



Un momento di sosta in camerata

branda. Ragazzi che non si erano mai rifatti il letto, ora dovevano provvedervi e tenere in ordine le proprie cose. Le lenzuola dovevano essere ben tirate per non formare grinze e così la coperta che doveva avvolgere il tutto. Un compito semplice, da eseguire in maniera impeccabile, pena doverlo rifare. Può sembrare una richiesta ridicola per soldati che vengono addestrati a combattere in battaglia, ma non lo è perché quel gesto, insieme a tanti altri apparentemente semplici, rimane nell'agire futuro come autodisciplina, si porta a casa come anche una certa indipendenza che i genitori, a volte per troppo affetto, tardano ad insegnare e pretendere.

Il mio lavoro consisteva nell'addestramento delle reclute alla vita di caserma: marciare, turni di guardia, sparare al poligono, pulizia locali ecc.



Si scherza tra amici fuori servizio

Le esercitazioni nel lancio delle bombe (del tipo SRCM) si svolgevano presso il torrente Gesso, dove lo spazio era tanto e non si potevano fare danni. Si andava con il camion con il telone alzato, anche in pieno inverno con temperature proibitive. Ricordo che alcune reclute erano parecchio maldestre, facevano tiri veramente inquietanti che cadevano a pochi metri dal punto di lancio, queste bombe avevano però, prudenzialmente, carica esplosiva minima.

Come ho già detto, un consistente numero di reclute è passato da me in, praticamente, undici mesi. Ebbene nel mese di CAR, li vedevo cambiare, diventare persone più responsabili, comprendere lo spirito di gruppo, collaborare e aiutare il compagno che si trovava in difficoltà, quasi come in un prima e in un dopo. Durante l'anno di naia ho praticamente spostato la mia vita a Cuneo. In parte a causa delle lunghe ore di treno che ero costretto a sobbarcarmi e in parte per le nuove amicizie, a volte, in licenza, non tornavo a casa. Le licenze, che venivano concesse dal sabato alla domenica ogni 15 giorni, erano di 48 ore,



Una delle squadre addestrate da Guido, in piedi al centro

delle quali, quando tornavo a Cortiglione, tolte le ore di viaggio e quelle di sonno, ne restavano ben poche da passare in famiglia e con gli amici. Invece lì, in quel di Cuneo, potevo godermene appieno, visitando la città e i paesi dei dintorni, ammirando i maestosi paesaggi di montagna, ritrovandomi a girovagare e in trattoria con i nuovi amici.

In più, all'epoca, per me che provenivo da un paesino di provincia, non avevo molte occasioni di conoscere persone di provenienza diversa da quella dei paesi della mia zona, quindi trovavo curiosi i diversi dialetti, i modi di dire e di pensare, ero interessato alle loro vite ecc. Si faceva facilmente amicizia, ci si accordava per passare la serata insieme ed era subito complicità.

In libera uscita, si doveva rientrare entro le 23. Dopo, il cancello veniva chiuso, era necessario farsi aprire e si veniva segnalati

e puniti con la "consegna". Alcune volte, per sfida, con un paio di compagni siamo tornati in ritardo, per provare il gusto della trasgressione. Abbiamo scavalcato nel tratto più buio il muro di cinta e poi, stando attenti a non essere visti da chi era di guardia, rischiando una severa punizione, siamo rientrati alla chetichella in camerata. Ho mantenuto rapporti di amicizia per anni con tre caporali e, con uno proveniente da Mongardino, ci teniamo ancora in contatto.

Ricordo che, in un primo tempo, in libera uscita si doveva indossare la divisa, poi le regole si sono un po' affievolite e si poteva uscire anche in borghese. Il CAR, che quando sono arrivato aveva una durata di trenta giorni, dopo qualche mese è stato ridotto a venti giorni.

Non sono stato testimone di scherzi pesanti o reiterati. Alle reclute non ne venivano inflitti: non sarebbero stati

tollerati dagli ufficiali. Ce li facevamo tra di noi, qualche gavettone, ma penso facciano parte del gioco, venivano accettati senza particolari reazioni, pena diventare lo zimbello di turno. Ricordo un super gavettone ai danni di un commilitone che cercava in tutti i modi di scansare i compiti peggiori: gli abbiamo alluvionato la branda!

I turni di guardia alla caserma erano particolarmente gravosi in inverno, con temperature che scendevano fino a meno 15 gradi sotto lo zero. A riscaldarci e aiutarci a resistere, qualche sorso di grappa. Quando stavamo fuori tutto il giorno, per il rancio di mezzogiorno ci toccava la “razione K”, una specie di pasto al sacco con tonno, fagioli, biscotti e cioccolato. Per aprire le scatolette si usava la baionetta a mo’ di apriscatole, che poi diventava anche forchetta per il tonno. Un paio di volte sono stato comandato per il “controllo cucine”. Ho dovuto visionare la preparazione dei pasti e la pulizia cucine, compreso lavaggio pentoloni, nei quali l’addetto vi entrava dentro con tubo da irrigazione e scarponi. Devo dire che dopo questo tipo di servizio, al pasto successivo ci si sente un po’ inappetenti.

Una vera avventura è stata la trasferta a Bolzano. Quando la durata dell’addestramento reclute è passata da 30 a 20 giorni, ho dovuto accompagnare a Bolzano e seguire la mia squadra per 15 giorni. Siamo partiti un mattino alle 5 da Cuneo: tre caporali e 120 reclute, prima tappa Torino, dopo un po’ di attesa sui binari, siamo saliti sul treno per Milano e fin qui tutto bene. A Milano, dato che la coincidenza per Verona ci sarebbe stata solo dopo quattro ore, abbiamo lasciato libere le reclute di fare un giro e mangiare qualcosa, facendo ovviamente mille

raccomandazioni specie sulla puntualità per ripartire. Al momento di ritrovarsi in stazione, mancava all’appello una recluta! Noi caporali, increduli e agitati, lo abbiamo cercato velocemente nei dintorni, un tipo in divisa con la penna in testa dovrebbe essere facile da scorgere. Non si trovava, abbiamo deciso che sarei rimasto io a cercarlo. Mi sono recato alla Polizia ferroviaria per denunciarne la scomparsa, a quel punto ero veramente preoccupato: rischiavo la galera! Alla fine lo hanno trovato: non era sceso, era rimasto sul treno e si era addormentato in un vagone adiacente al nostro che, malauguratamente, era stato staccato dal convoglio. Appena l’ho recuperato, abbiamo ripreso subito il viaggio ma, ovviamente, eravamo in netto ritardo sui nostri compagni.

Siamo arrivati a Bolzano che era già buio e, per di più, diluviava: ora restava da raggiungere la caserma. Nei pressi della stazione, sono entrato in una cabina per telefonare e farci venire a prendere, ma l’elenco era bagnato ed illeggibile! A quel punto mi sono rivolto al mio compagno di viaggio, che era già di morale parecchio abbattuto, e con tono perentorio gli ho detto: *“Prendiamo un taxi e a pagare la corsa provvedi tu!”*. ■



Pausa di servizio in inverno. Guido al centro

Avete rinnovato l'abbonamento?

Un ricettario del 1771

La Cuciniera Piemontese

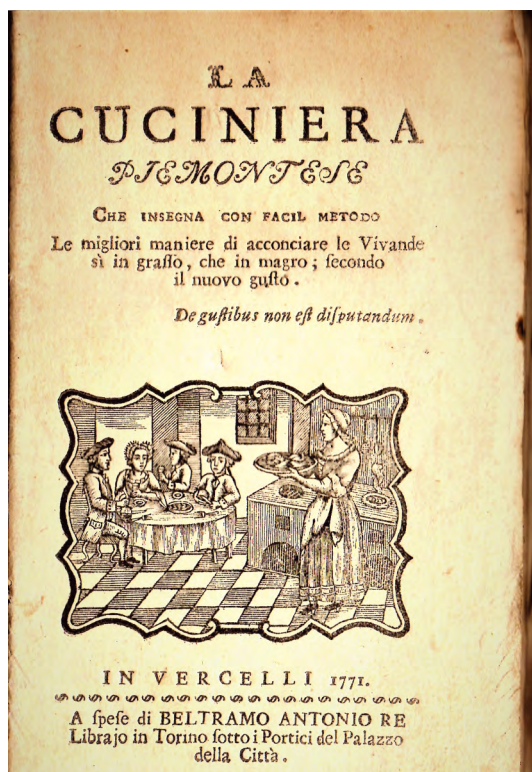
Francesco De Caria

È un piccolo ma prezioso libretto che Claudio Violo di Incisa – che ringraziamo – ha gentilmente prestato alla nostra attenzione. Si presenta con la veste originale della stampa del 1771 e, insieme al cuoco piemontese edito cinque anni prima, costituisce la prima raccolta di ricette con una tipicità dichiaratamente piemontese. Traspare, soprattutto nella prefazione e nel capitolo dedicato ai francesismi, il clima dell'epoca, in cui si palesa la volontà della giovane monarchia sabauda di sottrarsi all'egemonia culturale francese per giocare un ruolo autonomo nel panorama geopolitico della nostra penisola.

Da allora sono seguite altre ristampe, in particolare quella del 1831 edita dai fratelli Reyceud e C. librai di S.S.R.M. e ripresa recentemente con la presentazione di Carlin Petrini (ed. Artistica Piemontese, 2000).

La bricula – per statuto – si basa sulle memorie di chi ha vissuto in prima persona l'epoca che in particolare nel campo dell'agricoltura ha costituito l'anello di congiunzione fra l'agricoltura attuale, meccanizzata ed altamente professionale, e un'epoca arcaica di cui si trovano testimonianze nel greco Esiodo, ventisei secoli fa grosso modo, o nel latino Virgilio, ventun secoli fa, di area padana, mantovano. O di chi ha avuto la fortuna di conoscere testimoni di quell'epoca e la pazienza di stare ad ascoltare i loro racconti e le loro spiegazioni.

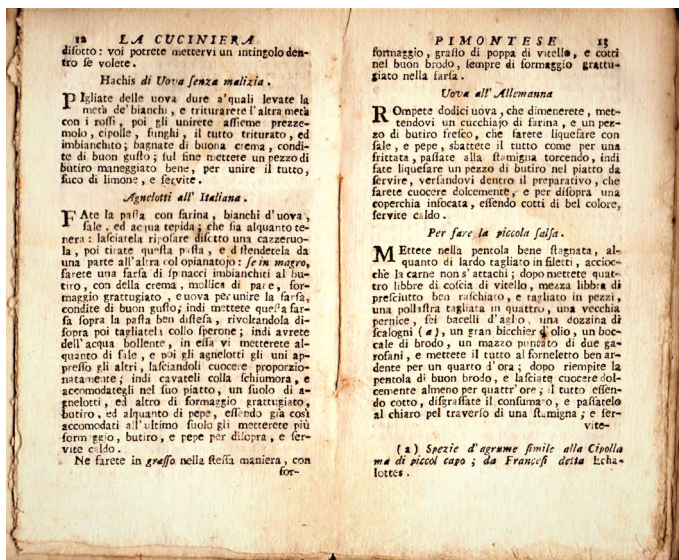
Per questo stesso fatto “statutario” abbiamo pubblicato articoli sulla cucina contadina, nella sua complessità ed anche in relazione a particolari periodi e ricorrenze dell'anno, una cucina “povera” basata sui prodotti della cascina, erbe



anche selvatiche e ortaggi, latte e uova, frutti, burro, lardo e strutto, vino. Ma è chiaro che c'era una cucina "alta", praticata in primis dai cuochi di corte e quindi dai cuochi e dalle cuoche delle famiglie aristocratiche o con ingredienti raffinati, spesso di importazione, quindi particolarmente costosi.

Le ricette e i segreti del primo tipo di cucina erano tramandati oralmente da madre a figlia, da nonna a nipote, da suocera a nuora o di famiglia in famiglia nell'ambito del paese; le ricette della cucina alta, destinata chiaramente a fruitori ricchi e colti, erano tramandate per via di pubblicazioni a stampa, talora volumi di una certa consistenza. Destinato essenzialmente all'alta borghesia – significativa anche la data di edizione, 1891, l'epoca dell'Italia umbertina – è il notissimo e diffusissimo, *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene, manuale pratico per le famiglie*, di Pellegrino Artusi, ripubblicato anche di recente a dispense in edicola e letto a puntate in una nota trasmissione radiofonica.

Non ebbe immediata fortuna editoriale, perché era acquistabile solo per posta; ma in seguito è stato pubblicato in 111 edizioni ed è stato tradotto in sette lingue. In origine si rivolgeva essenzialmente – come si è detto – all'alta borghesia e le 790 ricette riguardano grosso modo le sezioni moderne di un pasto, dagli antipasti ai primi ai secondi con relativi contorni ai dolci e ai liquori. Tale fu la fama che *Artusi* ancor oggi è sinonimo di



Il libro aperto su alcune ricette

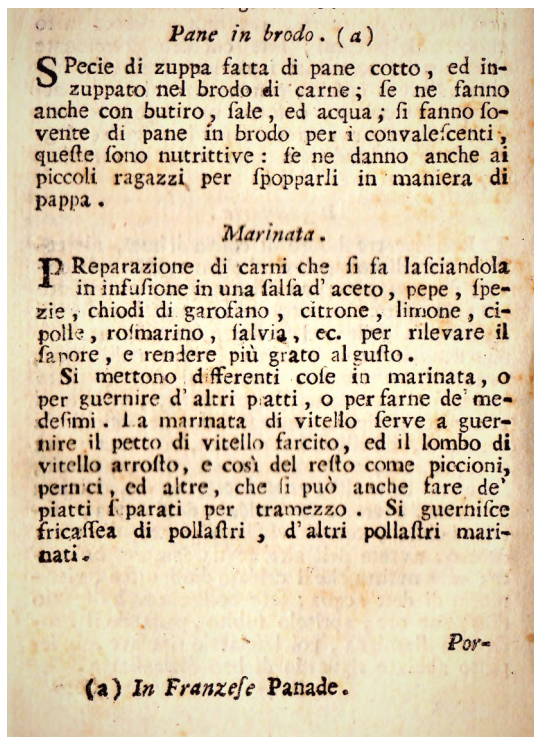
ricettario raffinato.

Ma chiaramente anche in ambito piemontese questo manuale di cucina è stato preceduto da molte altre opere analoghe, di ristretta diffusione, perlopiù, anzi, destinate alle fasce alte della società, sovente in qualche modo legate all'ambito della corte.

Nel 1766 esce la raccolta di ricette *Il cuoco piemontese perfezionato a Parigi*, traduzione del francese *Cuisinière bourgeoise*, pubblicato vent'anni prima, nel quale la "piemontesità" è posta in secondo piano rispetto al modello francese. Parigi è culla della cucina aristocratico borghese ed è un curioso gioco di rimandi, dal momento che ai tempi di Caterina de' Medici e oltre era la cucina italiana a far da modello a quella francese. Tuttavia chi lo ha tradotto e rielaborato



Pellegrino Artusi



Ricette della Cuciniera Piemontese

deve essere stato un cuoco in grado di apportare varianti che legano le ricette alla realtà produttiva dell'agricoltura e alla tradizione piemontese.

È dal *Cuoco piemontese* che si generano le pubblicazioni di cucina piemontese e lombarda successive, fra le quali appunto, dal 1766, *La cuciniera piemontese*, di appena un lustro successiva. Il modello francese sottolinea l'importanza del cuoco, personalità di alta specializzazione che va progressivamente distinguendosi dal personale genericamente impiegato nel servizio della tavola dei signori. Di particolare interesse è la presentazione stilata da Antonio Beltramo in *Torino il primo di gennaio 1771*, che evidenzia il successo della pubblicazione ed esprime gli intenti della edizione del 1766. Infatti

la cucina italiana aveva – a detta del Beltramo – assunto come modello *le lautezze di Roma*, della Roma di Lucullo si intende.

Ai tempi del Beltramo modello dell'arte culinaria era la cucina francese, in un curioso gioco di

specchi, perché la cucina francese, ai tempi di Caterina de Medici, cioè nella seconda metà del '500, aveva preso a modello quella italiana.

La cucina, imitando i cuochi dell'epoca imperiale romana, era giunta ad una tale perizia da poter imitare con materie vili cibi raffinatissimi, come *i pesci d'Arno o del Tevere, quadrupedi e volatili che la stagione e il clima negavano al territorio romano*. Tuttavia le ricette sono italiane e piemontesi in particolare, perché compaiono vari ingredienti propri della produzione piemontese, dalla carne di bovino o di pollo, al riso ai piselli alle verze agli asparagi, ai formaggi; curioso constatare come a piatti ricchi e ricercati si affianchino piatti propri della cultura contadina, come la zuppa di formaggi, il brodo di carne di bovino o di pollo e varie ricette di verdure, soprattutto minestre con verdure di stagione, perlopiù selvatiche, oppure varie ricette con le uova, crude o sode e poi prezzemolo, funghi, burro. Insomma una cucina alla portata di tutti, soprattutto del contadino, che molti ingredienti forniva ai "cittadini" e per sé ne aveva gratuiti e in abbondanza. ■



Il libro dell'Artusi

La neve a Cortiglione

Renzo Brondolo



A mia memoria la neve ha raggiunto le altezze qui ricordate:

<i>Ina sfarinò</i> (una spruzzatina)	1 cm
<i>Dui di</i> (due dita)	2 cm
<i>Quat di</i> (quattro dita)	5 cm
<i>Ina smèns</i> (pugno chiuso e pollice aperto)	10/15 cm
<i>Ina spòna</i> (una spanna)	20/25 cm
<i>Ina snugiò</i> (al ginocchio)	40/50 cm
<i>Ans il chi</i> (al di dietro)	50/60 cm
<i>Ans il butôn dla pansa</i> (all'ombelico)	80/90 cm

Nevicate maggiori a Cortiglione non ne ho mai viste.



FRITTELLE DI SAN GIUSEPPE

Ingredienti: 4 uova, 4,5 hg di farina, 200 g di zucchero, scorza di limone grattugiata, mezzo bicchiere di spumante, 3 mele grattugiate, un cucchiaino di liquore, una bustina di lievito.

Procedimento: mescolare tutti gli ingredienti e cuocere a cucchiaiate in abbondante olio di semi.

Ginetta Vallegra

La Pasqua

(Pasqua = passaggio)

Giulio Massimelli

Per Ebrei e Cristiani è la festa centrale dell'anno liturgico, la sua data varia ogni anno, celebrandosi la domenica che segue immediatamente il primo plenilunio di primavera (Nell'antico calendario romano, stabilito dal re Numa Pompilio, l'anno cominciava a marzo e solo più tardi i due mesi gennaio e febbraio furono spostati dalla fine all'inizio dell'anno.).

Considerando che la primavera ha inizio il 21 marzo, questo plenilunio può verificarsi al più presto lo stesso giorno e al più tardi quattro settimane dopo e cioè il 18 aprile, tale è la durata di un mese lunare. Ora se il plenilunio si verificasse subito il 20 marzo e fosse un giorno di sabato, la Pasqua cadrebbe nella domenica successiva, 21 marzo e non potrebbe mai capitare prima di tale giorno, se invece il plenilunio si presentasse soltanto il 18 aprile e fosse di domenica, la Pasqua cadrebbe nella domenica successiva cioè il 25 aprile e non oltre. Per conseguenza la Pasqua non può cadere che in uno dei giorni del periodo che va dal 22 marzo al 25 aprile.

La Pasqua cristiana trae origine dall'ultima cena,



La colomba della pace e della Pasqua

quando Gesù Cristo istituì l'Eucarestia, sacramento pasquale in commemorazione della sua morte e della sua resurrezione. È questa la Pasqua di cui quella mosaica era l'annunzio e come la prefigurazione.

È il mistero centrale della dottrina

Paolo Veronese - Compianto sul Cristo morto





La Pasqua ebraica

Cristiana, la quale professa che *L'opera della redenzione umana è stata compiuta da Cristo Signore specialmente per mezzo del mistero pasquale della sua beata passione, resurrezione da morte e gloriosa ascensione, mistero con il quale morendo ha distrutto la nostra morte e risorgendo ci ha ridonato la vita*" (Concilio Vaticano

II, *Sacramentum Concilium I*).

La Pasqua ebraica, il cui rito principale consiste nella immolazione e consumazione dell'agnello, sembra fosse una antichissima festa dei pastori celebrata dagli Israeliti già prima di Mosè e che con il passaggio del popolo dalla pastorizia all'economia rurale si fuse con la festa degli azzimi (pane senza lievito), celebrata dai Cananei all'inizio del raccolto.

La Pasqua aveva una grande importanza non solo perché celebrava il ricordo della liberazione degli Ebrei dall'Egitto e quindi la nascita della nazione, ma anche per il suo carattere religioso che richiamava tutti attorno al tempio per adorare e ringraziare un Dio unico. La Pasqua ebraica è ricordata anche nel nuovo testamento. ■

Acronimi scorciatoie o tormentoni?

Flavio Drago

Gli effetti economici della patologia da Coronavirus, chiamata COVID-19, divampata a fine 2019 su scala planetaria, ha indebolito l'economia a livello globale. Per i paesi dell'area euro, si parla di una riduzione della capacità produttiva del 25-30% (Commissione Europea), con una riduzione del Prodotto Interno Lordo dell'8,7%. L'informazione sullo stato dell'economia ha assunto un ruolo

di primo piano, in particolare le notizie riguardanti le varie iniziative della UE che i giornali sono soliti citare riportando acronimi che a volte ci sconcertano sul loro significato. Di seguito un elenco di sigle, vecchie e nuove, che gli organi di informazione riportano regolarmente, con l'indicazione a grandi linee del loro significato e delle loro funzioni. La descrizione è sommaria ed è finalizzata a

dare l'informazione, senza scendere nei tecnicismi.

SMART WORKING

Lavoro intelligente. È un modello organizzativo tra lavoratore e azienda che prevede flessibilità e autonomia nella scelta degli spazi e degli orari di lavoro. L'innovazione digitale gioca un ruolo determinante e permette di lavorare da casa o da altri luoghi. Questa forma di lavoro, sperimentata da molti per la prima volta durante la pandemia Covid, è stata accettata da gran parte dei lavoratori che sarebbe disponibile a continuare anche in condizioni di non emergenza sanitaria (fonte: www.lavoro.gov).

BANCA MONDIALE

Istituita nel 1945 con il nome BIRS (Banca Internazionale per la ricostruzione e lo Sviluppo), il suo scopo era di sostenere la ripresa economica dei Paesi coinvolti nella guerra. La sua finalità attuale è quella di aiutare con prestiti i Paesi membri che presentano progetti di sviluppo, incoraggiare la collaborazione con le altre istituzioni internazionali e tra soggetti privati e pubblici. Le linee di credito devono però essere coadiuvate con garanzie del governo della nazione assistita.

IMF

Fondo Monetario Internazionale. Istituito alla fine della Seconda guerra mondiale, ha come finalità di promuovere la cooperazione monetaria internazionale, facilitare l'espansione del commercio tra le nazioni, evitare svalutazioni delle

monete a fini competitivi, aiutare gli stati membri (189) in caso di difficoltà economiche e favorire i paesi in via di sviluppo.

PIL

Prodotto Interno Lordo. Valore dei prodotti e dei servizi realizzati all'interno di uno stato in un anno solare. Il PIL si calcola sommando i consumi di famiglie e imprese (beni di consumo, beni durevoli, servizi e investimenti), delle spese della Pubblica Amministrazione e del saldo netto tra le esportazioni e importazioni. È il principale indicatore di salute di un sistema economico a livello globale. Non fornisce però indicazioni sulla distribuzione del reddito (fonte: Borsa Italiana).

RATING

Valutazione: è il giudizio che agenzie specializzate (Moody's, S&P, Fitch ecc.) emettono sulla solvibilità di grandi imprese e sul debito pubblico delle nazioni. La valutazione è espressa sia sul debito a medio termine che su quello a breve termine. I giudizi sono espressi secondo una scala alfabetica.

DEFAULT

Il termine "default" riportato dagli organi di stampa è quello usato nell'ambito finanziario per indicare l'incapacità di rispettare i termini contrattuali, cioè l'inadempimento contrattuale a causa della mancanza fondi. Nell'ambito bancario l'Europa, a partire dal primo gennaio 2021, ha stabilito nuovi principi per classificare l'inadempimento. Ad esempio uno sconfinamento sul conto corrente superiore a 100,00 euro, che rappresenti più dell'1% del totale dell'esposizione, potrebbe in futuro rendere difficile

l'accesso al credito bancario. Il default di uno Stato significa che la nazione non riesce più a rimborsare le proprie obbligazioni come da contratto al momento dell'emissione (es. Bond Argentina) (fonte: www.wikibit.it).

FLAT TAX

Tassa piatta: si tratta di una tassazione con aliquota fissa. Secondo i fautori della proposta i vantaggi sarebbero la riduzione della pressione fiscale, contrasto all'evasione e semplificazione delle procedure burocratiche del sistema tributario. I contrari alla tassa piatta sostengono che comporterebbe minori entrate fiscali e vantaggi solo per i redditi elevati. Resta il problema della proporzionalità d'imposta previsto dall'art. 53 della Costituzione che dovrebbe essere modificato per introdurre la flat tax (fonte: www.informazionefiscale.it).

EUROSTAT

Ufficio statistico della UE. Si occupa di elaborare statistiche relative ai paesi dell'Unione Europea per facilitare i confronti tra paese e regioni.

BCE

Banca Centrale Europea. Costituita nel 1998, si colloca al centro dell'Eurosistema e del meccanismo di vigilanza sulle banche. Il suo scopo principale è gestire l'Euro, sostenere la stabilità dei prezzi e guidare la politica monetaria e economica della Unione Europea. I suoi membri sono i governatori delle banche centrali nazionali dei paesi dell'Eurozona.

BEI

Banca Europea per gli Investimenti. È l'istituto di credito dell'Unione Europea.



Opera tramite il FEI (Fondo Europeo per gli Investimenti) e il FEIS (Fondo Europeo per gli Investimenti Strategici). Le aree operative sono: innovazione, piccole e medie imprese, clima e infrastrutture. La BEI si finanzia raccogliendo fondi sul mercato dei capitali con l'emissione di obbligazioni. Il rating delle obbligazioni BEI è AAA (S&P) (fonte: EIB.org).

SEBC (ESCB)

Sistema Europeo delle Banche Centrali. Ne fanno parte la BCE, che ne costituisce il nucleo centrale, e le banche centrali (B. d'Italia, Bundesbank ecc.) di tutti gli stati UE, anche di quelli che non hanno adottato l'euro. Ha come obiettivo principale il mantenimento della stabilità dei prezzi.

FESR (ERDF)

Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale. Fondo costituito per livellare gli squilibri economici e sociali tra le regioni europee con aiuti specifici alle aree geograficamente più svantaggiate. I campi operativi sono la ricerca, sostegno alle PMI e economie a bassa emissione di carbonio (fonte: Commissione Europea).

FEOGA

Fondo Europeo per l'Orientamento e Garanzia per l'Agricoltura. Istituito nel 1992 con finalità di aiuto finanziario alla Politica Agricola Comune dei paesi



membri nel campo delle esportazioni, consumo e trasformazione dei prodotti agricoli (fonte: Commissione Europea).

FISCAL COMPACT

Patto di bilancio. Accordo tra i paesi della UE (meno Gran Bretagna, Croazia e Rep. Ceca) con l'obiettivo di coordinare la disciplina e le politiche economiche e rafforzare la gestione del bilancio per i paesi dell'area euro. Principio base, l'equilibrio tra le entrate e le uscite. Questo punto in Italia è stato inserito nella Costituzione con la modifica degli articoli 81, 117, 119 e incide sull'intero aggregato delle pubbliche amministrazioni, compresi regioni, comuni, province e città metropolitane. Altri vincoli del trattato sono: il deficit reale non superi lo 0,5% del deficit strutturale (ipotesi di andamento del debito di un paese quando tutte le risorse produttive sono impiegate regolarmente); mantenere al massimo al 3% il rapporto tra deficit (differenza tra le entrate e la spesa pubblica) e PIL. I paesi con un rapporto debito (insieme del debito che uno Stato contrae verso i privati, istituzioni, o stati esteri) e PIL superiore al 60% si impegnano a ridurlo di almeno 1/20 all'anno. Livello attuale dell'Italia 139% (fonte: Politiche europee.gov).

MES

Meccanismo Europeo di Stabilità (o ESM - *European Stability Mechanism*)

conosciuto anche come *Fondo salva Stati*. Predispone strumenti finanziari che, in caso di crisi economica, aiutino uno stato dell'Eurozona ad onorare il debito contratto con le istituzioni estere e impedire che la crisi si espanda ad altri Paesi in seguito alla pandemia Covid. Il progetto prevede per ciascun Paese di accedere a una linea di credito fino ad un importo del 2% del PIL a tassi estremamente favorevoli. Il timore di alcune fazioni politiche è che l'utilizzo del MES comporti una automatica ristrutturazione del debito pubblico (rimborso parziale dei titoli a scadenza). Tale condizione non è più presente nelle nuove regole ed è comunque esclusa se i fondi sono destinati a coprire i costi sanitari determinati dal COVID-19 (fonte: esm.europa).

TROIKA

Carrozza russa trainata da tre cavalli. Nel linguaggio economico, quando si parla di Troika, si fa riferimento alle istituzioni internazionali: Commissione Europea, BCE, FMI. Il compito della Troika, oltre a proporre il piano di salvataggio, è quello di monitorare che le misure economiche proposte/imposte vengano rispettate, pena la sospensione dei finanziamenti programmati. Gli interventi della Troika, come è successo in Grecia, hanno suscitato polemiche tra la popolazione con accuse di eccessiva rigidità nell'applicare le regole.

QE

Quantitative Easing = allentamento monetario. Si tratta di una forma di politica monetaria finalizzata all'aumento del denaro in circolazione. La BCE acquista titoli governativi dal sistema bancario con lo scopo di aumentare l'offerta di denaro

in circolazione e conseguentemente aumentare l'offerta di finanziamenti da parte delle banche a tassi molto bassi, al fine di incrementare i consumi e gli investimenti (fonte: Euronews).

SURE

Support Unemployment Risks Emergency, nuovo strumento finanziario europeo, a carattere temporaneo, nato per proteggere i lavoratori e i posti di lavoro messi in crisi dalla pandemia di Coronavirus. Dispone di 100 miliardi di euro concessi dalla UE da distribuire agli stati membri per sostenere i posti di lavoro, in particolare per finanziare regimi di riduzione dell'orario di lavoro (fonte: sito UE).

RECOVERY FUND

Fondo di recupero o *Next Generation UE*. Si tratta di un fondo destinato a supportare le economie dei Paesi aderenti all'Unione Europea colpite dalla pandemia del coronavirus. Potranno essere finanziati progetti riguardanti il digitale, l'ambiente, la salute, l'equità territoriale e di genere, l'istruzione e le infrastrutture. Il Fondo è costituito da titoli comuni europei e garantiti dalla UE. La decisione di istituire il RF è stata laboriosa e si è sbloccata nel mese di luglio 2020: è stato elaborato un piano per complessivi 750 miliardi di euro suddivisi in 390 miliardi di sovvenzioni e 360 di prestiti. I fondi saranno reperiti con l'emissione di bond garantiti dalla UE. Per la prima volta è così stata coordinata a livello UE la condivisione del debito e gli stati membri ne saranno garanti, ognuno per una quota prestabilita. Se consideriamo che la UE gode di un rating AAA, l'accesso ai finanziamenti sarà gravato da tassi di interesse molto bassi.



Per l'Italia con un rating Baa3 (tra qualità molto bassa e area di non investimento) e con un debito pubblico in crescita, il peso degli interessi passivi sarebbe stato decisamente insostenibile. La cifra destinata all'Italia sarà di 209 miliardi, di cui 81,4 in sussidi e 127,4 in prestiti. I governi si impegnano a presentare alla Commissione Europea i piani per l'utilizzo dei fondi (Recovery Plan) entro il 2021, fondi che saranno oggetto di un via libera graduale (fonte: www.money.it).

BAIL IN

Cauzione/salvataggio interno. Procedura attiva dal gennaio 2016 nei Paesi dell'Eurozona. Si può definire come un processo di risoluzione di eventuali crisi bancarie; prevede di ricorrere per la copertura delle perdite, oltre che agli azionisti e agli obbligazionisti, anche ai titolari di conto corrente. Precedentemente il peso della crisi bancaria era sostenuto dallo Stato (*bail out*) con ripercussioni negative sul livello del debito pubblico e di conseguenza per tutta l'economia della nazione. Il *bail in* è praticamente un meccanismo di risanamento interno con il coinvolgimento di tutta la clientela. Il prelievo forzoso non riguarda indiscriminatamente tutti i correntisti ma solo quelli con depositi superiori a 100.000 euro (fonte: www.wallstreetitalia.com).■

Visita a Palazzo Alfieri in Asti Il piacere di molte scoperte

Gabriella Calvi Parisetti

L'autrice, di origini lombarde, è recentemente diventata cittadina incisiana per innamoramento dei nostri luoghi. In una sua recente visita a Palazzo Alfieri ed annesso museo in Asti è rimasta colpita dalla personalità del poeta al punto da sostituire l'opinione che se ne era fatta con una completamente nuova ed entusiastica. Questo racconto testimonia di come siano sempre più numerosi i nuovi "immigrati" che scelgono di vivere nel Monferrato per la bellezza del paesaggio e la ricchezza della nostra cultura che ci restituiscono rafforzati e rinnovati con le loro narrazioni

Devo confessare di avere, nel corso della vita, mantenuto sempre una rispettosa distanza dal grande Vittorio Alfieri e dalle sue opere.

Il personaggio mi incuteva una certa soggezione per l'alone di austerità che emanava dalle poche notizie che avevo acquisito con gli studi; la sua produzione letteraria, poi, sia per i temi che per la forma non aveva mai suscitato in me il desiderio di saperne di più.

Nella mia immaginazione Alfieri si collocava nell'Empireo degli italiani illustri, impegnato in una vita di studio e di lavoro letterario severo e disciplinato (l'episodio della sedia cui avrebbe chiesto di essere legato dal fedele cameriere ha avuto un ruolo determinante nella formazione di questa immagine) con una vita trascorsa entro gli orizzonti limitati di una cittadina provinciale dei territori sabaudi. In definitiva una figura pedante, leggermente noiosa, comunque non in grado di accendere la curiosità di conoscerlo meglio.

Questo lo stato dell'arte delle mie, scarse, conoscenze e dei miei, molti, pregiudizi su Alfieri fino alla visita a Palazzo Alfieri che intitola questo breve resoconto.

Si è trattato di una occasione speciale: siamo stati accolti e accompagnati dalla direttrice della Fondazione Studi Alfieriani, la dott. Carla Forno, e abbiamo potuto godere della guida e dei commenti della studiosa che ha approfondito le ricerche sulla vita e le opere di Alfieri.

È grazie al suo racconto appassionato e appassionante che ho potuto conoscere meglio un grande protagonista della cultura italiana e scoprirne aspetti comunemente non noti.

Prima di tutto, un'impressione che riguarda l'ambiente:

Il Palazzo Alfieri non è un museo della memoria in senso classico, come mi sarei aspettata, ma un luogo vivo di studi e di incontri nazionali e internazionali. Mi ero preparata a visitare tutto ciò che normalmente si trova in un museo e cioè

i reperti della vita di Alfieri, i suoi mobili, gli arredi di famiglia, le stanze ricomposte come erano, scrivanie, quadrerie, la scenografia insomma nella quale era stata ambientata la sua vita. E invece...

Apprendo che dal 1937 il Palazzo di famiglia in Asti è divenuto sede del Centro di Studi Alfieriani (oggi Fondazione) e quindi luogo di studio, lavori, ricerche, scambi di esperienze e di studi, orientati a raccogliere non solo le tracce materiali della vita del poeta, quanto piuttosto a promuovere una conoscenza critica delle sue opere e a favorirne la divulgazione in ambito storico e letterario.

I giovani studiosi che frequentano le lezioni della Scuola di Alta specializzazione, la “Cattedra Vittorio Alfieri”, sono la testimonianza evidente di come l’eredità alfieriana sia fertile e continui, grazie all’impegno degli organizzatori e dei docenti, a incuriosire le nuove generazioni.

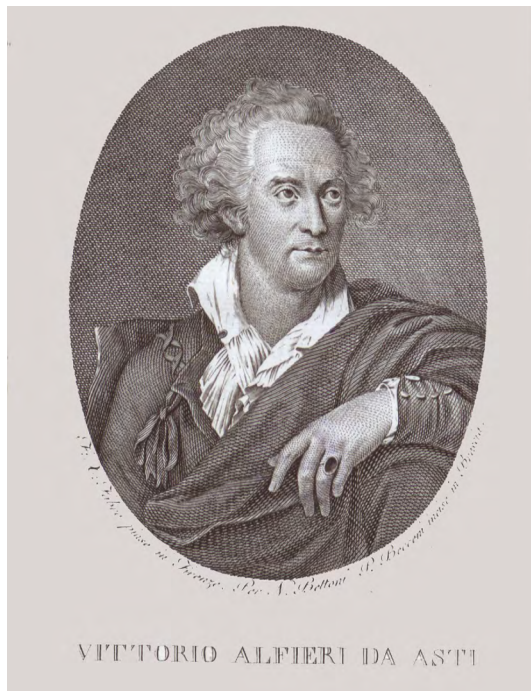
Il Palazzo, splendidamente ristrutturato e modernizzato attraverso anche percorsi multimediali, trasmette un’impressione di vita, di esperienze vissute e condivise, assomiglia a una università molto più che a un museo.

Un viaggiator curioso

La seconda scoperta è stata che Vittorio Alfieri, considerato da molti come l’Astigiano per antonomasia (...prima di Paolo Conte...), in realtà ha vissuto ovunque tranne che ad Asti.

Vittorio Amedeo Alfieri nasce infatti ad Asti il 16 gennaio del 1749 da Antonio Amedeo e Monica Marianna Maillard de Tournon: nel dicembre dello stesso anno il padre muore.

Ma all’età di 9 anni viene iscritto dallo zio paterno, che si era preso cura di lui e



della sorella Giulia, alla reale Accademia di Torino.

Da quel momento non ritornerà più ad Asti. Senza nostalgia, si direbbe. Al punto da privarsi di tutti i suoi beni a favore di Giulia in cambio di una rendita che gli consentisse libertà di movimento.

Conclusi gli otto anni di studio, lascia l’Accademia per iniziare l’esperienza militare che toccava in sorte ai figli maschi della nobiltà sabauda (alle figlie femmine il convento, spesso, o il matrimonio combinato dalle famiglie anche in vista di alleanze famigliari e di una estensione delle proprietà).

In seguito, sarà l’avvio della carriera diplomatica a portarlo instancabilmente in viaggio per le capitali europee con un vagabondaggio costellato di incontri, esperienze, amori, avventure di cui puntualmente rende conto nel suo lavoro letterario.

Muore, a soli 54 anni, l’8 ottobre del 1803, all’alba del nuovo secolo che



capacità di introspezione e di consapevolezza che ne traspare. Oltre al tratto dominante, che oggi chiameremmo narcisistico della sua personalità (“il molto parlare e soprattutto scrivere di se stesso significa molto amarsi...”), Alfieri riconosce che la sua vita è dominata da due “*fere donne*”,

nella sua arte aveva già per certi aspetti anticipato.

Una vita autenticamente appassionante nell’intensità dei ritmi e nella compresenza dell’attività culturale, di riflessione e di produzione letteraria, e di aspetti agiti da protagonista in prima persona.

All’interno del Palazzo è consultabile un pannello che documenta i movimenti di Alfieri in Europa attraverso punti luminosi che ne rappresentano le tappe e una linea di luce che unisce i punti. È un’impressione vivida che vale più di tanti commenti.

La sua vita movimentata ed errabonda per tutta l’Europa è affascinante come un romanzo di avventura (personalmente, spero ne facciano un film o una serie televisiva).

Un carattere inquieto e mutevole

Un altro aspetto inatteso, che mi ha particolarmente colpito sono la personalità e il temperamento che emergono dai suoi scritti: rappresentano un carattere quasi preromantico ma anche molto contemporaneo.

Le tante pagine che Alfieri dedica all’analisi del suo carattere e delle passioni che lo animano sono state oggetto di una vasta letteratura interpretativa, anche psicanalitica da parte dei posteri.

L’aspetto più sorprendente è però la

passioni contrastanti, l’ira e la malinconia che a tratti, ciascuna a modo suo, gli sottraggono lucidità a autonomia. Come non riconoscere gli elementi di quella che oggi chiamiamo sindrome bipolare che alterna euforia e depressione? Così come la passione inquieta per il viaggiare, letta da alcuni studiosi come fuga, appunto dalla malinconia, sembra essere un sintomo precursore di quello che appare oggi come il tratto peculiare della contemporaneità.

Infine il tema dell’ambivalenza tra il bisogno di libertà e il conflitto con la propria epoca: tema profondo e drammatico cui Alfieri attribuisce la sua decisione di donare tutto alla sorella Giulia per liberarsi dagli obblighi nei confronti della monarchia sabauda.

Se pensiamo a quanto questo conflitto abbia segnato la storia del mondo nei secoli successivi al Settecento, possiamo davvero renderci conto della complessità e della modernità della sua visione.

Spero di essere riuscita, attraverso le brevi cronache di questa visita a restituire a chi legge il senso di un incontro per me nuovo e importante con un protagonista della nostra letteratura e della cultura del Settecento del quale così poco sapevo.

Si tratta di un protagonista della nostra letteratura e della cultura del Settecento, la cui opera di scrittore, poeta

e drammaturgo, per me ancora poco conosciuta, può coinvolgere ben oltre gli studi scolastici. Ma la sua vita, i suoi pensieri, le esperienze vissute, le cronache della vita quotidiana, degli amori e delle furie possono essere oggetto di interesse e di curiosità.

Possiamo riconoscerci, noi abitanti dell'Europa del Duemila, nell'inquieto viaggiatore dell'Europa del Settecento: in fondo gli assomigliamo e se sfrondiamo dalla sua immagine le infinite corone d'alloro che gli sono state messe in capo nei secoli, possiamo trovarlo, oltre che affascinante, anche simpatico.

Ecco infatti come lui stesso si presenta non senza una certa dose di autoironia;

“Capelli, or radi in fronte, e rossi pretti; lunga statura, e capo a terra prono; sottile persona in su due stinchi stretti; bianca



pelle, occhi azzurri, aspetto buono; giusto naso, bel labbro, e denti eletti; pallido in volto, più che un re sul trono.

Or duro, acerbo, ora pieghivol, mite; irato sempre e non maligno mai; la mente e il cor meco in perpetua lite; per lo più mesto, e talor lieto assai; or stimandomi Achille ed or Tersite”. ■

Tutti per uno... uno per tutti

Emilio Drago

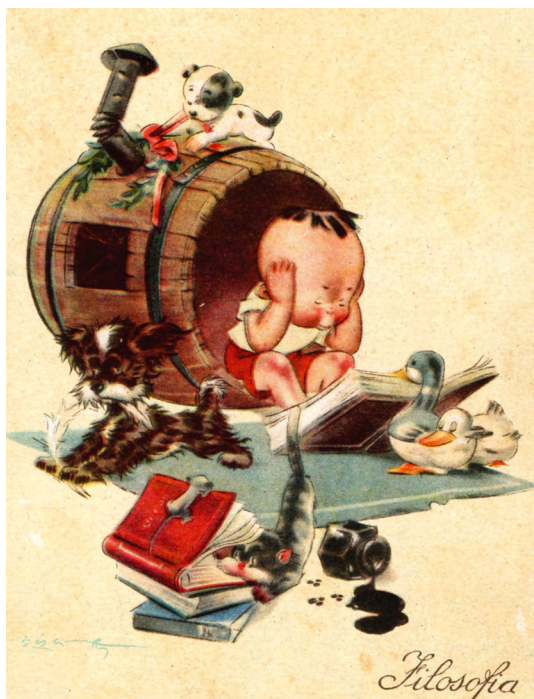
Le parole formano la civiltà, sono il tempo della civiltà, quel complesso di visioni concorrenti in cui, per mezzo di continui tentativi, contraddicendoci, perseguiamo una comune ricerca del bene.

Nicola Gardini

Nel nostro linguaggio ci sono parole che più di altre si fanno scegliere, che sembrano fare presa, intrigarci e a volte persino sedurci. Chissà perché! Forse perché sono parole libere, spontanee, comuni e persino mediocri (nel senso che stanno in mezzo): la mediocrità nel comunicare è infatti quel livello 'intermedio' di condivisione tra due estremi grazie al

quale il nostro esprimere idee diventa patrimonio comune; è appunto questo il vero senso del comunicare, quello di capire e di farsi capire.

Solo quando la nostra lingua tenderà a diventare davvero 'mediocre' (nel senso peggiorativo, in questo caso) e cesserà di 'fermentare' dentro di noi e non stimolerà più la nostra mente ed il nostro cuore, beh!



Cartolina d'epoca

allora dovremo preoccuparci: saremo di fronte alla perdita di valore del nostro linguaggio e al trionfo dell'*antilingua*. 'Antilingua', proprio così Italo Calvino, in uno storico intervento sul quotidiano *Il Giorno* del 1965 (articolo davvero rivoluzionario, reperibile ancora oggi con i mezzi informatici), definì e spiegò il linguaggio freddo, al limite del surreale: *"...la motivazione psicologica dell'antilingua è la mancanza di un vero rapporto con la vita ... la lingua invece vive solo d'un vero rapporto con la vita che diventa comunicazione, d'una pienezza esistenziale che diventa espressione"*.

Il grande scrittore si riferiva principalmente al linguaggio politico e burocratico (ma anche quello bancario-assicurativo vi rientra a pieni voti!). Pericolo da scongiurare ovviamente; ma ci saranno comunque sempre i classici

(che sono senza tempo!) a portarci soccorso, se avremo voglia di guardare indietro.

Dopo questo preambolo – che ha lo scopo di sottolineare, soprattutto per le nuove generazioni, il valore del linguaggio quale antidoto alla spersonalizzazione della loro creatività, fantasia e immaginazione – vengo all'argomento dell'articolo. In questi giorni è comparso sui social, in veste di aforisma ma con 'sapore di poesia', un pensiero di Albert Camus (di seguito in traduzione):

"Non camminare dietro di me, potrei non condurti.

Non camminare davanti a me, potrei non seguirti.

Cammina soltanto accanto a me e sii mio amico."

È evidente in queste parole dell'autore de *La peste* un esplicito riferimento ad un sentimento che si fa molto sentire soprattutto in questo tempo tragico della pandemia, costretti come siamo, anche a limitare al massimo le nostre frequentazioni: l'amicizia.

Ed è di questa parola (il linguaggio è fatto di parole!) che voglio parlare: perché parola semplice, speciale, ed in grado di evocare uno dei sentimenti più connaturati nell'uomo.

Se poco poco ci soffermiamo a riflettere su di essa, ci accorgiamo che ci prende per mano e ci accompagna, senza essere costretti a scavare troppo al buio, dritti dritti al 'capostipite', ovvero al mondo della latinità dove (come '*amicitia*') la parola si è formata, su radice indoeuropea, oltre 2000 anni fa. Da quel mondo che fu la sua culla è dunque giunta fino a noi, percorrendo trasversalmente storia, letteratura, il mondo del pensiero e superando brillantemente la barriera di secoli: generazioni e generazioni se ne

sono servite e ce l'hanno restituita. È dunque una parola che il tempo ha reso 'classica' e credo che sia nostro dovere capirla, intenderla, abbracciarla – come si abbraccia appunto un amico – interrogarla ed anche un po' immaginarla.

Oggi si fa un gran uso della parola 'amico'; si potrebbe parlare addirittura di abuso se pensiamo che è diventato ormai di moda avere '*amici di Facebook*' senza che i più si siano mai incontrati e conosciuti; pullulano poi a migliaia i gruppi associativi '*amici di/del/della ... via ...teatro ... musica*', ecc. Siamo evidentemente di fronte ad una nuova e moderna declinazione del concetto di amicizia (fenomeno questo che gli esperti chiamano '*scivolamento di significato*') rispetto a come siamo abituati, *romanticamente*, ad intenderla.

Le parole infatti, proprio perché vive, si evolvono, si modificano, si arricchiscono e fanno perfino adattarsi bene, se del caso, al gergo moderno del linguaggio elettronico-virtuale ed '*amicizia*' ne è esempio eclatante.

Ma andiamo indietro nel tempo. Nel mondo dell'antica Roma '*amicitia*' aveva principalmente significato di 'solidarietà' riferita al mondo politico e come tale circolava nei ceti più abbienti ovvero tra coloro che avevano diritto, per distinzione di ceto e di censo, ad aspirare alle cariche politiche. In quel mondo così vario ed articolato, culla della nostra cultura, si possono distinguere comunque tre diversi gradi di '*amicitia*':

- quello testé accennato di condivisione del pensiero politico che comportava anche il concetto di 'opportunismo', prerogativa questa che noi facciamo fatica a riconoscere abbinato all'amicizia, che deve sempre essere sincera e disinteressata; tra gli '*amici*' rientravano



Raffaello Sanzio - Autoritratto con un amico - Museo del Louvre

anche i parenti se politicamente allineati. Di questo tipo di '*amicitia*' fu Cicerone (I secolo a.C.) il codificatore più illustre;

- quello finalizzato al solo arricchimento dell'interiorità e al conseguimento dei valori più schiettamente spirituali, che ha in Seneca filosofo (I secolo d.C.) il teorico più importante; pur essendo un pagano data l'epoca in cui visse risente del pensiero cristiano;

- ed infine quello più prettamente intimistico, molto vicino al nostro; fu Plinio il Giovane (I secolo d.C.) l'esponente di spicco.

Questi autori-teorizzatori, ciascuno a modo suo, hanno in comune l'aver scritto lettere a parenti o amici, dalle quali si percepisce come essi la intendevano e praticavano l'amicizia: le lettere, che essi chiamavano '*epistulae*', si prestavano allora come adesso molto bene, proprio

per il loro carattere confidenziale tipico del genere ‘epistolare’, ad esprimere i sentimenti ed a svelare l’intimità.

Nel loro modo di intendere l’amicizia essi lasciano chiaramente trapelare un alto livello di moralità sulla quale il sentimento deve necessariamente essere fondato: “... non possiamo essere amici di tutti ... dobbiamo saperli individuare gli amici ... e poi sceglierli senza fretta e sempre con molta cautela ... e solo tra le persone buone e oneste”.

È importante infatti per Cicerone aiutare l’amico in modo trasparente e senza favoritismi, a crescere e a conseguire quegli obiettivi di carriera (*cursus honorum*) che sono in linea non solo con le sue aspirazioni, ma anche con le sue reali capacità. Seneca insiste molto sull’amicizia come valore morale per vivere secondo filosofia (*ars vitae*): solo l’amicizia giusta e selezionata senza opportunismo sarà duratura e contribuirà all’equilibrio interiore (*jucunda possessio*) perché “... chi ha cominciato ad essere amico per convenienza, cesserà di esserlo quando la convenienza non ci sarà più”.

Plinio non è un brillante scrittore né tanto meno un raffinato pensatore, ma per la sua semplicità e schiettezza lo sentiamo molto vicino a noi.

È invece un abile avvocato che mette a disposizione degli amici la sua professionalità. Nelle sue lettere non troviamo definizioni precise dell’amicizia: forse gli mancavano le parole giuste per definirla ma ricorre a molti esempi per descriverla.

La sua attenzione è particolarmente rivolta agli amici più poveri (*minores amici*) che è doveroso aiutare per

contribuire alla loro felicità e non solo dispensando consigli utili che costano in buona sostanza poco (!), ma soprattutto contribuendo anche con sussidi, che costano invece un po’ di più...

A Plinio sta molto a cuore la buona salute degli amici, criticando spesso l’ambiente non proprio salubre ove essi vivono e le eccessive fatiche del lavoro, che devono essere sempre ben bilanciate con il riposo: giusta alternanza tra *otium et negotium* (riposo e attività), dunque indispensabile per il benessere psico-fisico. Anche per Plinio è importante selezionare l’amico tra le persone per bene, semplici e sincere.

Possiamo a questo punto anche riflettere su quale delle tre definizioni sia più congeniale alla nostra personalità e al nostro ‘stile di vita’ (*modus vivendi*) ... ma questa è un’altra storia.

Ovviamente la parola e il nobile sentimento che essa evoca comporterebbe altri riferimenti: con essa si potrebbe infatti aprire un archivio dentro il quale si possono trovare secoli di significati nella prosa, nella poesia, nella storia del pensiero, nell’etica cristiana, nelle scienze morali, nella psicologia... e chiamare in causa Freud, Epicuro, Virgilio, Dante e il suo amico Guido Cavalcanti, Manzoni, Verga, Pavese, Antonie de Saint Exupéry (*Piccolo Principe*), Alexandre Dumas (*I tre moschettieri*, dal quale ho tratto il titolo di quest’articolo) ecc.

Ma noi ci fermiamo qui: abbiamo voluto mostrare, partendo da ‘amicizia’, che tutti conosciamo bene, che la storia di una parola per quanto semplice e alla mano possa apparire, è pur sempre la storia di un sentimento, di un’idea, di un pensiero e che certamente non si fermerà qui. ■

Dopo la pandemia

Il ruolo dei piccoli paesi

Laurana Lajolo

Nell'attuale situazione, in cui la pandemia impone un ripensamento dell'organizzazione del lavoro e delle abitudini di vita delle grandi città, vanno individuate anche nuove opzioni abitative al di fuori dalla dimensione metropolitana e nuovi orientamenti di sviluppo economico rispettoso dell'ambiente e dei ritmi naturali.

Se nel 1950 il 70% della popolazione viveva ancora in aree rurali, lo sviluppo della globalizzazione fa prevedere che nel 2050 il 70% della popolazione sarà concentrato nelle megalopoli, incrementando lo spopolamento fino al 50% di aree ancora produttive, ma svalutate a residuali, aggravando le criticità climatiche.

Vanno, dunque, superate le ideologie euforiche e semplificate della globalizzazione, che, oltre ai disastri ecologici, hanno aumentato disuguaglianze sociali e economiche, e avviare piuttosto ragionamenti organici, capaci di interpretare la complessità della società umana.

Di fronte alla crisi pandemica dobbiamo tornare a essere "umili", cioè essere concretamente vicini all'"humus", la Terra, e privilegiare investimenti nell'agricoltura e nella tutela dell'ambiente, anche con il fine di rivitalizzare i comuni rurali con nuove residenzialità e occasioni di lavoro.

La XII edizione del *Festival del paesaggio agrario 2020* si è, infatti,

La neve: un regalo dal cielo che fa bene alla vigna (Ass. Produttori Nizza)





Una veduta del nostro bel territorio

incentrata su “*Lo sviluppo delle comunità rurali*” e ha posto l’attenzione sulle problematiche dei piccoli paesi del Monferrato, dove si producono vini di alta gamma, ma dove mancano molti servizi necessari. Il sottotitolo del Festival 2020 “*Un paese ci vuole per non essere soli*”, come scrive Cesare Pavese nel romanzo *La luna e i falò*, ha voluto richiamare, nella triste situazione attuale, la tradizione di solidarietà delle comunità contadine.

La valorizzazione del paesaggio agrario

del Monferrato e delle sue pianure, incastonate tra le colline sulle rive del Tanaro e di rii torrentizi, è un’opzione molto interessante ai fini dello sviluppo di un’area ancora considerata periferica. Il paesaggio monferrino, che conserva ancora la biodiversità dei boschi e delle colture, è una stratificazione del lavoro contadino nei secoli. È un paesaggio millenario via via modificato dalla trasformazione delle coltivazioni ed è un paesaggio fragile, che degrada facilmente se non adeguatamente coltivato.

I piccoli comuni della provincia di Asti (molti al di sotto dei 1000 abitanti) rappresentano circa il 10% degli abitanti, ma hanno la gestione di circa il 40% delle superfici provinciali in gran parte rurali. I sindaci, insieme ai coltivatori, hanno, quindi, grandi responsabilità nel governo del territorio, ma il declino demografico e la sottovalutazione politica delle funzioni amministrative decentrate rendono oggi questo compito molto difficile.

Inoltre, anche sulle colline monferrine cominciano ad essere evidenti i danni dei cambiamenti climatici. Gli esperti attestano che, se non si provvede con interventi locali mirati, nel giro di pochi anni i vigneti dovranno essere impiantati più in alto per sfuggire all’eccessivo aumento delle temperature. Sarebbe un problema economico non soltanto per le aziende agricole, ma per la stessa caratterizzazione identitaria riconosciuta dall’UNESCO.

I piccoli Comuni sono delle *green communities* naturali, ma, per essere mantenute, hanno bisogno di risorse e competenze. La loro configurazione di insieme di risorse naturali e comunità sociale li ha resi naturalmente sostenibili finché non sono stati scartati dallo

sviluppo industriale. I piccoli paesi sarebbero, dunque, una risorsa imprescindibile per la ripresa economica dopo la pandemia, se si investissero fondi adeguati e si programmassero azioni specifiche sugli assi della sostenibilità e dell'innovazione, incentivando nuovamente la coesione sociale. La legge 158/2017*, attribuendo ai Comuni associati



Foto aerea di uno dei nostri piccoli paesi

la funzione operativa, può favorire lo sviluppo locale ed essere anche la cornice giuridica per convogliare investimenti del *Recovery plan*.

Attuando una strategia programmatoria di servizi territoriali avanzati è possibile, infatti, recuperare in senso ecologico le attività produttive esistenti, favorendo l'agricoltura biologica, il ciclo integrato delle acque, il risparmio energetico, migliorando la qualità del clima, della produzione e della gestione dell'ambiente e valorizzando le peculiarità culturali, promuovendo, in sostanza, la qualità della vita delle persone e delle comunità.

Non mi sto riferendo soltanto a possibilità di avere la tecnologia adeguata per lo *smart working* per cittadini disposti a trasferirsi in un paese, ma dotare i Comuni delle risorse anche amministrative necessarie e creare nuovi posti di lavoro, ricordando che le comunità sono sistemi culturali complessi storicamente stratificati, che hanno i loro fondamenti in abitazioni, lavoro, saperi

trasmessi da una generazione all'altra. Ogni paese può essere anche considerato come un meta-paese, un contenitore di piccole storie e di grande storia e, quindi, una specifica risorsa culturale e sociale, estremamente necessaria per la ricostruzione di nuovi/antichi stili di vita dopo la crisi pandemica, che ha messo in crisi il modello di sviluppo contemporaneo. ■

**“... La presente legge favorisce l'adozione di misure in favore dei residenti nei piccoli comuni e delle attività produttive ivi insediate, con particolare riferimento al sistema dei servizi essenziali, al fine di contrastarne lo spopolamento e di incentivare l'afflusso turistico. L'insediamento nei piccoli comuni costituisce una risorsa a presidio del territorio, soprattutto per le attività di contrasto del dissesto idrogeologico e per le attività di piccola e diffusa manutenzione e tutela dei beni comuni...”.*

Consigli di lettura

A cura di *Francesco De Caria*

Il territorio Alpino o comunque montano, si sa, con le sue profonde valli, i suoi orridi, i suoi profondi silenzi ha sempre evocato dimensioni da mito o da favola. È una dimensione che tuttavia anche nel nostro territorio ha avuto una sua consistenza, ancora tra fine Ottocento e inizi Novecento.

Saranno noti a molti racconti tramandati dalle nostre nonne su credenze e presenze misteriose soprattutto in certe ricorrenze, quella dei Santi e dei Defunti in particolare, o riguardanti certi luoghi, il cimitero soprattutto. Tale era il timore di queste misteriose presenze che si raccontava a Incisa – ma ho poi scoperto che è racconto diffuso – della ragazzina che aveva scommesso di piantare un fuso nel cimitero di notte ed avendolo piantato a causa del buio, nella falda del vestito, rimase secca al sentirsi tirare a terra per la gonna; oppure morta in una tomba vuota nella quale – sempre di notte – aveva scommesso di infilarsi e donde non era più riuscita a emergere, chi sa se paralizzata dal terrore o anch'essa impigliata in qualcosa che la rattenneva, ed era morta, o si raccontava di fuochi fatui che si muovevano nella notte presso i cimiteri, nella realtà i gas emessi dalle sepolture incendiati dal calore estivo, ma interpretati allora come presenze di spiriti, o la credenza come di cosa certa



del passaggio per le stanze delle cascate di una figura femminile dalla veste bianca, come una camicia da notte, fantasma di una certa *Ianda*.

La credenza – potremmo dire “certezza” – in queste presenze era tale che fu facile ad un gruppo di ladri che volevano far man bassa in un orto o in un campo far fuggire il padrone che vi si attardava, sorpreso sul far della notte, facendogli credere che i fantasmi gli gridassero *Pron va a cà ch'l'è neùcc!* si raccontava a Incisa.

La coesistenza delle dimensioni della vita concreta e di una dimensione parallela abitata da presenze altre costituiva una certezza: lo dimostra fra l'altro l'approntamento della tavola con cibo e vino la sera fra i Santi e i Morti.

È in questa temperie che si sono sviluppate *Leggende delle Alpi*, raccolte da una scrittrice affascinata dal mito, Maria Savi Lopez, napoletana ma trasferita bambina in Piemonte al seguito del padre esiliato per motivi politici: siamo nell'Ottocento risorgimentale e romantico e il Romanticismo è stata l'epoca più feconda per l'interesse di studiosi per il patrimonio leggendario popolare. Vi si parla di fate, di cacce selvagge di spettri che inseguono fanciulle nei boschi, di

demoni, di draghi e serpenti – ed anche in questo caso a Incisa si narrava di un contadino uscito di testa per aver visto un drago rosso avvinghiato ad un tronco – chissà, forse vite vergine trasfigurata dalle paure del protagonista – di fantasmi, naturalmente, di campane che suonavano da sole nella notte, di dannati, di streghe e di altri aspetti, questi sì più caratteristici delle realtà montane.

Una pubblicazione di notevole fascino e interesse, che fra gli altri meriti ha quello di rifarsi a credenze storicamente rilevate e non deviare verso fatui racconti proposti oggi da altri media. ■

Maria Savi Lopez, *Leggende delle Alpi*, ed. Primiceri 2019

Aveva, albero,
disobbedito alla sua norma,
aveva
lui
tradito o altri
contrastato la sua forma,
deviato dal suo fine
la sua forza?
E ora era
deforme
per errore
o cattiveria
di chi? Si logora,
si imbroncia.
“Non piangere,
albero, non gemere”
gli gridano
le rondini
nei tuffi e negli affondo
del loro mulinello. “C’è
un’armonia più estesa
e misericordiosa
che abbraccia anche il tuo sgorbio,
lo modula, lo lima,
lo commisura
al suo perenne ritmo...”



Chi è, non è nessuno
ma c’è, onnipresente,
colui che raccoglie questo dialogo
e passa tra gli effimeri che passano
nel vento inesauribile del mondo...

Mario Luzi

Itinerari storico-botanici a Cortiglione

Gli alberi centenari

3

Pierfisio Bozzola

7) *Il pum risulent ant'ìl caneij ed Carulòn* (Il Melo Ruggine nel canneto di *Carulòn*)

Attraversato il Tiglione sul ponte della Crociera e percorsa l'attuale rotonda, troviamo *i sapè* di due stradine sterrate parallele tra la cà di' l Cumisòri e la cà ed Batista ed Silu. Quella di destra è la strada vicinale del *bric ed Calùr* che sale fino ai Ratti. La parte a valle era chiamata la *Strò creûsa*, per la poco simpatica caratteristica di diventare un fossato durante la stagione delle piogge (questo è il motivo per cui ne è stata costruita una privata e parallela per accedere alle case *ed Calùr*). Prima Melo ruggine di Mat-



teo della salita, sulla destra, troviamo un melo centenario: una varietà di mela ruggine piemontese. È molto ben mimetizzato in mezzo ad un *caneij*, ma nonostante nessuno l'abbia più potato da più di mezzo secolo, produce ancora frutti, piccoli e saporiti. L'attuale proprietario è Mat-

teo Repetti, ma è conosciuto come il melo *ed Carulòn*.

Testimonianza di Pierfisio Bozzola raccolta da *Piero'd Calùr* che, negli anni Sessanta, raccontava di come i suoi genitori utilizzassero per quelle mele un particolare sistema di conservazione: venivano disposte in un *vaslòt ed bosk* a strati sovrapposti intercalati da paglia, poi ricoperti d'acqua e lasciati fermentare. La polpa diventava così morbida e spugnosa. *Mi mama, Vigna di Brundu, la diva che ij piasivu nent, ma lai mangiòva l'istess perché u-i-era amma sulei* (mia mamma Luigina Brondolo diceva che non le piacevano ma le mangiava ugualmente perché non c'era altro). Franco Beccuti ha conservato questa tradizione e mi ha fatto assaporare il gusto che confermo essere particolare e un po' acidulo.

Le mele ruggine di Franco Beccuti



Testimonianza di Piera Gatti: racconta che in Cornalea le mele venivano conservate sempre a strati, ma con l'interposizione di raspi d'uva e aggiunta di aceto bianco. La buccia, particolarmente resistente, si toglieva poi con facilità e scopriva una polpa bianca dal gusto aspro e con un vago sapore di zenzero. I bambini iniziavano a consumarli alla festa in Cornalea (4 novembre) e si mangiavano poi fino a Pasqua.

È molto raro trovare piante centenarie di melo, le varietà antiche si sono però conservate grazie agli innesti. Le varietà più comuni di mele antiche nella nostra zona erano: la mela Carola (*pum Còrlu*); il *pum ciuchén*, così chiamato per la caratteristica di avere i semi liberi nel torsolo e quindi risuonare come un campanello se si scuote la mela vicino all'orecchio; la Renetta (*pum ranèt*); il *pum ed San Giuòn* (mela di san Giovanni) di maturazione precoce e dal caratteristico profumo di rosa.

Il Melo, *Malus Domestica Borkh*, in dialetto *Pum*

Melo e mela: in parlata locale hanno lo stesso genere i nomi delle piante e del relativo frutto: es. *il pèj* pero e pera; *pèrsi*, pesco e pesca; *bèrgna pruno e prugna*). Il melo può raggiungere 5-10 m di altezza. È una pianta molto diffusa, proviene dall'Asia ed il suo frutto è da sempre molto apprezzato.

Un vecchio detto recita: “una mela al giorno leva il medico di turno”. Questo adagio conferma le numerose proprietà di questo frutto ricco di vitamine e sali minerali. La buccia è ricca di pectina, ottima per addensare le marmellate. Nella tradizione popolare si consigliava

di mangiare una mela prima di andare a dormire per facilitare il sonno. Il decotto di mela giova come gargarismo in caso di mal di gola. La mela cotta ha effetto lassativo, quella cruda è astringente in caso di diarrea. Ottimo il succo di mela come depurativo.

Le piante di melo e pero producono le spungole, *spingoli*, caratteristici funghi comuni nei frutteti in primavera inoltrata.

Il melo e il suo frutto hanno antichi significati simbolici: 1) nel *Genesi* si legge che Eva offre a Adamo una mela, secondo la tradizione anche pittorica, frutto proibito dal Creatore, simbolo della conoscenza e da quell'atto discese la condanna – “misericordiosa” secondo alcuni, perché l'Uomo ha assunto coscienza di sé – a partorire fra le doglie per lei e a lavorare con fatica per lui; 2) secondo la mitologia classica Paride, giovane bellissimo, assegnò a Venere

Albrecht Durer - Adamo ed Eva
Museo Del Prado, Madrid





La ru dil Mantuàn

– nella disputa fra Giunone, Venere e Minerva – una mela per indicare in lei la dea più bella. Riferito a questo mito è l'espressione “pomo della discordia” ancor oggi in uso per indicare l'oggetto del disaccordo fra persone; 3) nella poesia lirica di *glychymalon*, che rosseggia sul più alto ramo, parla la poetessa Saffo (VI a.C.) in riferimento ad una bellissima fanciulla irraggiungibile a chi è innamorato di lei.

In Caravaggio (*Canestro di frutta*) e nella pittura manieristico-barocca sovente le nature morte presentano tra frutti bellissimi, in particolare rosse mele, raccolti in una fruttiera insetti e bruchi, ad indicare la fugacità della bellezza e l'intreccio inestricabile fra Vita e Morte.

Il riferimento simbolico della mela e non di altri frutti nel citato passo biblico

è probabilmente da cercarsi e nella forma del frutto vicina alla sfera simbolo di perfezione e dell'eternità nella realtà umana, insidiate dalla corruzione e dalla morte. In certi pittori barocchi il fastigio di pomi presenta anche farfalle: come è noto la farfalla è bella e sgargiante, ma *efemeride*, vive un giorno solo, quindi come la mela bacata al suo interno è simbolo di corruzione e di caducità delle cose terrene.

8) *La ru dil Mantuàn*

(Il rovere della cascina Mantovana)

Dopo un tratto in salita particolarmente scosceso, la strada comincia a spianare quando arriviamo alla sommità, dove si trova la cascina *del Mantuàn* (cascina Mantovana). Una grande quercia posta accanto al *sapè* svetta con il suo lungo tronco ed è punto di riferimento per un vasto raggio di visuale. Il tronco è privo di rami, ha solo la chioma apicale ed è particolarmente nodoso.

Questa particolare conformazione è l'effetto del taglio dei rami per ottenere a settembre fascine con foglie. Venivano fatte essiccare all'ombra e date come foraggio invernale agli animali nella stalla. Le fascine spoglie (*sbrundòij*) venivano poi bruciate nel forno per cuocere il pane. Chi da bambino ha giocato tra le fascine messe ad asciugare in piedi a gruppi di tre non può dimenticare il loro caratteristico profumo e le innumerevoli occasioni di divertimento suggerite nelle interminabili giornate settembrine di fine vacanza, quando si sfogliava il granoturco nell'aia e ci si preparava per il rito della vendemmia.

Troviamo altre roveri centenarie subito dopo la cascina Ratti a ca 'd Pierfisio, il



Rovere di *Custantén* a cà 'd Pierfisio

rù ed Custantén; si vedono percorrendo la strada che conduce a Bricco Fiore, a sinistra, al margine del bosco.

Proseguendo verso Bricco Fiore, sul lato destro, a *ca 'd Sénti*, un altro rovere nell'attuale proprietà di Carlo Ricci e poco oltre, sul lato opposto, il rovere di Piero Montebro, a mezza costa scendendo per Vallescura. Poco oltre, sempre sullo stesso lato e con caratteristiche simili a quelle *del Mantuàn*, il rovere di Mariuccia Guercio sul ciglio della strada. Le escrescenze generate dal taglio dei rami, assumono forme bizzarre, che al crepuscolo o all'alba, a seconda di come le si osserva, evocano immagini mostruose e grottesche sulle quali si costruivano storie paurose da raccontare ai bambini.

Poco più avanti, *la Ru ed Mariuccia ed Toju au lòngh dla strò che da Vleggi la còla sei an Va-schira* (il rovere di Mariuccia Guercio di Vittorio lungo la strada che da Vlegge scende in Vallescura) è ben visibile nel bosco in un gruppo di roveri altissime, svettare su tutte le altre.



Quercia *ed Sénti* di Carlo Ricci

Mariuccia ricorda di come ad ogni taglio di bosco venisse risparmiata e di come, più di recente, un tecnico forestale della Regione, in seguito ad un sopralluogo, l'abbia classificata come un esemplare di notevole pregio, di cui se ne contano solo poche unità in tutto il Piemonte, non solo per le dimensioni ma anche per il portamento e lo sviluppo della chioma, definiti "da manuale".



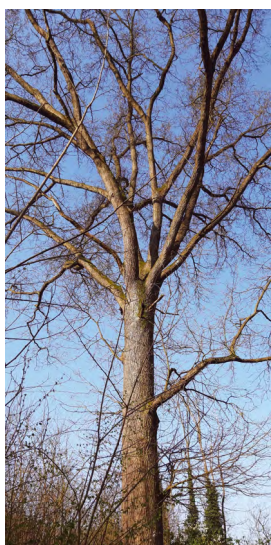
Rovere di Montebro Piero in Vallescura

La Quercia *Quercus Robur* (Linneo, 1753) in dialetto *Rù*

È un albero imponente che può raggiungere un'altezza di 40-45 metri e un



La quercia di Mariuccia Guercio lungo la strada di Bricco Fiore



Rovere di Guercio Mariuccia a Vlegge

diametro anche di 2 metri. Proviene dall' Europa e dal Caucaso. In fitoterapia si usano le ghiande, la corteccia, i fiori e le radici. Anticamente la corteccia di quercia era usata come antifebbre e antiemorragico. I tannini contenuti hanno particolare potere cicatrizzante.

Caffè di ghiande: estrarre i frutti, tostarli in forno e macinarli. Bollire due cucchiaini di questa polvere in una tazza d'acqua per 2 minuti e poi filtrare. Si ottiene un surrogato del caffè

già usato in tempo di guerra.

I Celti consideravano la quercia l'albero della vita. Le radici, ben sviluppate nel terreno, rappresentano il collegamento con il mondo inferiore: le origini, il passato; il tronco dell'albero: il mondo fisico, il nostro percorso della vita; i rami protesi verso l'alto: il collegamento con i mondi superiori. E le fronde che si rinnovano ogni anno sono simbolo di rinascita e di cambiamento.

La quercia per la sua longevità e per il suo vigore, per l'espansione della sua chioma è stata considerata pianta sacra in varie religioni: nell'Antico Testamento, ad esempio, Dio appare ad Abramo sotto una quercia a Mamre sotto forma di tre angeli, che gli promettono un futuro di prosperità; Giacobbe sotterra sotto una quercia a Sichem gli idoli degli abitanti del luogo; le querce di Basan indicano la potenza e la fertilità della regione che provvedeva le mense di re Salomone. Nella classicità greca la quercia di Dodona proferiva con il sussurro delle sue fronde l'oracolo di Zeus.

Giovanni Pascoli: *La quercia caduta. Dov'era l'ombra or sé la quercia spande/ morta, né più coi turbini tenzona./ La gente or dice: "Or vedo, era pur grande!"// Pendono qua e là dalla corona/ i nidietti della primavera./ Dice la gente: "Or vedo era pur buona!"// Ognuno loda, ognuno taglia! a sera/ ognuno col suo grave fascio va// nell'aria un pianto d'una capinera// che cerca il nido che non troverà.*

Il Pascoli fu toccato per tutta l'esistenza dall'uccisione del padre per un attentato, essendo il padre amministratore di una tenuta, quando lui era dodicenne; nel simbolismo proprio della poesia

pascoliana mito fondamentale è il nido – la famiglia d’origine – e la quercia abbattuta che qui compare è il simbolo della morte violenta di un capofamiglia dell’epoca, che lascia il resto della famiglia (*i nidiotti della primavera*) nelle difficoltà economiche e soprattutto la priva del pilastro anche morale.

9) *Il fi e il lauro ant’l’era a cà d’Ròt*

(Il fico e l’alloro nel cortile di cascina Ratti)

Ritorniamo sui nostri passi ed incontriamo due alberi centenari ben sistemati nel cortile di cascina Ratti: il fico e l’alloro. Il fico (*fi neier*) è la classica pianta autoctona da frutta che si trova di frequente nel cortile delle cascine, spesso accostata al muro della costruzione a cercare protezione dai rigori invernali. Il pozzo nel cortile ha ancora incisa la data di costruzione (1816) che rivela la ragguardevole età della pianta: a memoria d’uomo “è sempre stata lì”.

Un altro fico centenario a Cortiglione, in questo caso bianco, è *Il Fi bianc ‘d Cichén dil Marghè a S. Miché ant l’èra ‘d Rensu* (fico bianco di Francesco del Margaio a San Michele, nel cortile di Renzo Bigliani).

Il Fico: *Ficus Carica* (Linneo, 1753), in dialetto *Fi*



Gustave Courbet (1819-1877)
La quercia di Flagey



Fico e alloro nel cortile di Cascina Ratti

È un albero di discrete dimensioni, può raggiungere i 10 metri di altezza e diventare secolare se non attaccato da infezioni. Proviene dal Medio Oriente, Turchia, Siria, Arabia ed è diffuso in tutta l’area mediterranea. Fin dai tempi antichi gli atleti greci e romani si cibavano di fichi essendo molto energetici. I frutti erano e sono apprezzati per disturbi dell’apparato



Fico bianco di Renzo Bigliani

digerente ed urinario. Nella tradizione contadina si usava il lattice delle foglie e dei rametti teneri per eliminare le verruche. Con uno o due frutti e un pezzo di pane si gustavano deliziose merende quando di pietanza non ce n'era.

Poco più "giovane" (100 anni) il suo vicino, un alloro che è il capostipite di molti esemplari presenti nelle cascine della zona. Il grosso tronco cavo era ancora chiaramente visibile fino a pochi anni fa. Ne rimangono solo più alcune tracce su cui sono cresciuti innumerevoli polloni che lo hanno reso cespuglioso.

Un ricordo di Gabriella Ratti

"...Ce ne sono due, ma sarebbero potuti essere tre. Ti racconto di questo terzo, perché è una storia un po' lacrimevole. Quando mio papà è tornato dalla Prima guerra mondiale ha piantato una magnolia, a quel tempo pianta quasi sconosciuta e, diciamo, neanche adatta

al nostro cortile di allora. Durante la Seconda guerra ci sono stati inverni freddissimi, io me li ricordo, e la magnolia è seccata. Mio papà non dava più notizie da tempo, e mia nonna pensò che la magnolia secca fosse un simbolo. E, stupore, un giorno mio papà è arrivato e ha trovato la mamma vicino alla magnolia. Quando mio papà, dopo tanti anni, è morto, Marisa ha voluto piantare un'altra magnolia.

L'albero di fico ha senz'altro cento anni, perché nel 1940 era così grande da coprire tutto il pollaio. Lo ricordo perché mia nonna mi raccontava le storie della volpe e il lupo (che ho poi trovato studiando Le Roman de Renard) contestualizzandole: naturalmente il pollaio era quasi sempre la scena dei vari brutti scherzi che la volpe faceva al lupo; mi piaceva sopra tutte la storia che ha dato origine al modo di dire "dej la cua anturn". Il lauro che ormai da tanti anni è ridotto a cespuglio, prima (ma me lo ricordo ancora io) era un albero. Doveva essere abbastanza vecchio e robusto nel 1938/39 perché riuscì a reggere Laio (Ilario Fiore) che aveva costretto Marisa ad ascoltare il suo discorso, pronunciato dall'alto dell'albero con una specie di ghirlanda, ovviamente d'alloro, in testa."

Simbologia dell'alloro

Nella mitologia greca in alloro venne trasformata Dafne inseguita dal Dio – divinità della bellezza e dell'arte – che si era innamorato di lei. Per il fatto di essere sempreverde, è simbolo di immortalità, data dall'essere divinità, o della Storia, che rende immortale il ricordo dei vincitori. Era impiegato nei cortei trionfali degli imperatori e degli eroi – i



Gian Lorenzo Bernini
Apollo e Dafne



Sandro Botticelli - Ritratto di Dante

monumenti sono ricchi di corone di alloro – oppure per indicare artisti e soprattutto poeti: il primo poeta *laureato* in Italia fu il Petrarca. Nel tardo Ottocento e nel '900 si contrappose la poesia che si ispira alla realtà comune alla realtà trasfigurata dall'arte.

Poesia: *O buon Apollo all'ultimo lavoro // fammi del tuo valor siffatto vaso // come dimandi a dar l'amato alloro.* (Dante, *Paradiso*, I, 13 ss.).

Odio l'allor che, quando alla foresta / le novissime fronde invola il verno / ravviluppato nell'intatta vesta / verdeggia eterno. // Pompa dei colli; ma la sua verzura / gioia non reca all'augellin digiuno; / ch  la splendida bacca invan matura / non coglie alcuno. (G. Zanella,

Egoismo e carit , 1868).

Ascoltami, i poeti laureati /si muovono soltanto fra le piante /dai nomi poco usati: bossi ligustri o acanti. / Io per me amo le strade che riescono agli erbosi fossi / dove in pozzanghere mezzo seccate / agguantano i ragazzi qualche sparuta anguilla: / le viuzze che seguono i ciglioni, discendono tra i ciuffi delle canne / e mettono negli orti tra gli alberi dei limoni... (Montale, *Ossi di seppia*).

Ricorrono nell'arte corone di alloro nelle sculture e nei dipinti che celebrano personalit  potenti e illustri. Nella Bibbia fichi e grappoli d'uva rappresentavano gli uomini buoni:   per questo che nell'Antico Testamento Michea rimprovera Israele di essersi corrotto, sicch  Dio non trover  nel



Caravaggio- La canestra di frutta

popolo né fichi né grappoli d'uva. Anche nel Nuovo Testamento il frutto del fico rappresenta il bene e Gesù maledice un albero di fico perché non vi aveva trovato frutti maturi. Nell'Antichità Classica il fico è simbolo di fertilità e gioie della vita: e infatti era sacro a Priapo, una delle divinità della lussuria.

Sin dalla pittura pompeiana compaiono cesti colmi di fichi, simbolo di abbondanza e di gioie della vita. Nel barocco, pervaso dal senso di morte, tra i fichi si aggirano insetti che li faranno marcire.

9) *L'albarén ed Custantén*

(Il Pioppo tremulo di Costantino Ratti)

Dietro cascina Ratti, al margine del bosco di Vallescura (*Vaschira*) troneggia un pioppo tremulo che rivela la sua presenza con il costante e caratteristico frusciare delle foglie.

Anche i pioppi, come i roveri, fornivano i rami per le fascine raccolte per foraggiare, con il fogliame, gli animali nella stalla.

Il Pioppo Tremulo, *Populus Tremula* (Linneo, 1753) in dialetto *Albarén*

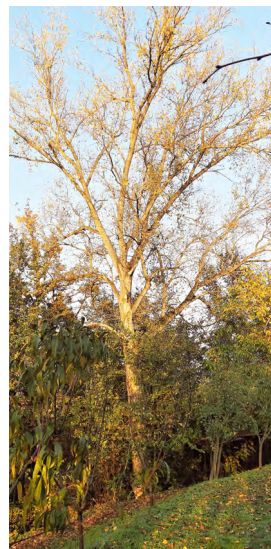
Il pioppo raggiunge dimensioni ragguardevoli: può superare anche i 25 metri. Proviene dal continente euroasiatico. Già Teofrasto (filosofo e botanico greco morto nel 287 A.C.) cita le proprietà

medicamentose del Pioppo Tremulo. Di questa pianta si utilizzano la corteccia e le foglie fresche. Essendo ricco di acido salicilico, nella tradizione popolare, veniva usato il decotto di corteccia per la febbre e l'infuso di gemme di Pioppo Tremulo per la cistite.

Il pioppo nella mitologia: Fetonte era figlio di Helios, il Sole; giovane sconsiderato, prende di nascosto il carro con cui il padre ogni giorno porta la luce e, scomparendo, genera la notte.

Ma i cavalli non guidati da una mano abile si imbezzarriscono e il giovane cade nell'Eridano, il Po, e vi annega.

P.P. Rubens - La caduta di Fetonte



Pioppo tremulo di Costantino Ratti



C. Monet - Filare di pioppi in autunno

Sulle rive del Po le *Eliadi*, le sorelle, lo piangono, immobilizzate dal dolore: Zeus

le trasforma in pioppi.

Di rami di pioppo era fatto il copricapo di Eracle di ritorno dal Tartaro: le foglie infatti sono bianche, come esangui, nella pagina inferiore e verdi, vitali, nella pagina superiore. Per il mito sintetizzato sopra il pioppo è anche simbolo del confine tra mondo dei vivi e mondo dei morti.

Sotto la brina il pioppo è di cristallo: / se lo tocchi l'infrangi; e piomba al suolo / con tintinnio di frantumate lastre. / Lo diresti un altissimo zampillo / che un incanto invetrò: ma dentro è vivo / e lo strazia desio di primavera / pensa: "Mai più, son vecchio... / ma un mattino il sole / rompe l'algore: scioglie in molle pianto / sugli stecchiti rami il vel di ghiaccio: / torna la linfa e il verde: giovinezza / ritorna..." (Ada Negri).

Il pioppo nella pittura ha, fra le tante rappresentazioni, due riferimenti di particolare suggestione: il *Viale di pioppi in autunno*, di Van Gogh, un soggetto più volte ripreso dal pittore, e poi *Pioppi* di Monet. ■



L'1 febbraio 1945 in Italia il diritto di voto veniva esteso alle donne.

L'8 marzo 2021, data di pubblicazione di questo numero de *La bricula*, vogliamo ricordare quella data che ha segnato l'acquisizione di un nuovo e importante diritto civile nel nostro Paese

Un nuovo medico

Giuseppe Calcamuggi

A metà dicembre '20 i Cortiglionesi hanno ricevuto una lettera dal Servizio Sanitario Nazionale ASL-Asti nella quale si comunicava che il dott. Giuseppe Torello avrebbe cessato l'attività il 31.12.2020 per pensionamento.

Il dott. Giuseppe Torello si è laureato in Medicina e chirurgia nel 1977; dopo aver conseguito l'abilitazione alla professione, avendo superato un esame di stato ed aver svolto il servizio militare di leva, è stato assistente volontario all'Ospedale di Nizza Monferrato.

Il Servizio Sanitario Nazionale (SSN) venne istituito con la legge 833 del 23/12/1978 e introduceva la figura del *Medico di medicina generale* (MMG) in sostituzione delle precedenti figure di medico della mutua o medico di base e

cancellava la figura del medico condotto; la legge, garantendo a tutti i cittadini il diritto di essere curati da un MMG, indipendentemente dall'occupazione svolta o dal reddito, ha assegnato al MMG il ruolo centrale della cura della persona in ambito extraospedaliero. Il MMG rappresenta l'accesso del cittadino al SSN e coordina le strategie diagnostico-terapeutiche e l'intera vita sanitaria dei suoi pazienti. In riferimento al ruolo cardine all'interno del SSN, il MMG

è un medico specialista in Medicina generale che presta assistenza sanitaria sul territorio rivestendo il *ruolo di medico curante*.

All'inizio della sua vita professionale il dott. Giuseppe Torello ha fatto la scelta coraggiosa di esercitare la professione

L'ambulatorio medico di Cortiglione situato nel Palazzo comunale





Il dott. Giuseppe Torello

appena istituita e del tutto nuova di Medico di medicina generale di libera scelta; così il 1° febbraio 1979 apriva il suo ambulatorio medico a Cortiglione e raccoglieva la scelta di tutti gli abitanti. La sede dell'ambulatorio, offerta dall'Amministrazione comunale, è sempre stata ospitata nel Palazzo comunale, pur cambiando locali. Di fatto il dott. Torello è stato il medico del paese di Cortiglione, sostituendo la figura del medico condotto (rappresentata negli

anni precedenti dai dottori De Santolo, Capozza, Vipiana, Becuti).

La lettera della ASL, oltre che destare sorpresa (perché il vigore fisico e l'attività sempre intensa, la passione e la costante dedizione al lavoro non facevano pensare che il dott. Torello avesse raggiunto l'età della pensione), provocava molta preoccupazione nei Cortiglionesi: di lì a pochi giorni sarebbero rimasti senza medico, senza ambulatorio e, cosa ancor più seria, la ASL-Asti li obbligava a scegliersi rapidamente un nuovo medico tra quelli operanti nell'area territoriale e disposti ad accoglierli. Fra l'altro il Comune non ha alcun ruolo istituzionale in ambito di SSN a differenza di quanto accadeva prima del 1978, quando il medico condotto era di nomina e a carico dei singoli comuni.

L'Amministrazione comunale ha sollecitamente contattato tutti i dirigenti responsabili della medicina territoriale a tutti i livelli sino al Commissario straordinario della ASL-AT, dr. Messori Ioli. Purtroppo si ricevevano sempre le solite deludenti risposte; eccone alcune: “i cittadini possono scegliere tra i medici che hanno ancora posti liberi (il numero massimo è di 1500 pazienti per medico); non possiamo obbligare nessun medico ad accollarsi tutti i Cortiglionesi”; “mantenere aperto l'ambulatorio è discrezione del medico”; “non possiamo nominare d'autorità nessun sostituto perché non è aperta alcuna lista-graduatoria a cui attingere”; “solo se i medici dell'ambito territoriale non potranno assorbire nuove scelte, allora si potrà fare un bando di carenza di un posto medico, indicando come sede Cortiglione, ma si prevede che la procedura richiederà almeno 8 mesi”.

In pratica ci si doveva arrangiare da soli.

A questo punto, con il Sindaco abbiamo contattato personalmente ogni singolo



Il dott. Valerio Panizza

medico facendo appello all'etica professionale ed opera di convincimento (quasi una "moral suasion").

Alcuni medici dei paesi circostanti e più vicini hanno tutti rifiutato: nessuno era disposto a prestare servizio ambulatoriale in paese.

La capillare ricerca ha portato a contattare il dottor Valerio Panizza, medico di Fontanile, che dopo un incontro personale e una ispezione in paese e in

ambulatorio accettava la nostra offerta.

Finalmente il 23 dicembre il Sindaco poteva comunicare alla cittadinanza che l'Ambulatorio Medico di Cortiglione restava aperto e si poteva scegliere il dott. Valerio Panizza, che sarebbe venuto inizialmente per 2-3 ore in due pomeriggi la settimana.

Non si poteva fare miglior regalo di Natale alla cittadinanza.

Nei giorni successivi, nel pieno delle festività, l'Ufficio comunale si è fatto carico di svolgere direttamente (evitando ai cittadini il disagio di correre allo sportello USL di Nizza) le pratiche burocratiche necessarie per la nuova scelta: ritiro deleghe firmate e copia documenti, inoltre all'ASL, ritiro e consegna del nuovo tesserino sanitario (un ringraziamento particolare a Renzo Bigliani pensionato ASL).

Il 7 gennaio 2021 il dott. Valerio Panizza faceva il primo giorno di ambulatorio a Cortiglione, ma già nei giorni precedenti era stato disponibile per le necessità urgenti.

Salutiamo con affetto il dott. Giuseppe Torello, ringraziandolo per la preziosa attività svolta ("ci si rende conto del valore di una cosa solo quando la si perde") e porgiamo al dott. Valerio Panizza i più sinceri auguri di buon lavoro nella nostra piccola comunità. ■

Quanto qui esposto ha i tratti di una vicenda incredibile nel 2020 /21, la difficoltà di reperire una figura necessaria, essenziale, per qualunque centro abitato, qual è il medico: già tanto purtroppo si è fatto a livello centrale, con il pretesto di dover far quadrare i bilanci, per rendere invivibili i piccoli centri, togliendo scuole, parrocchie, centri di incontro e di svago. Non ci si rende conto che svuotare ed eliminare borghi e sobborghi in apparenza del tutto secondari significa contestualmente abbandonare i terreni circostanti: ed ecco disastri provocati da frane e smottamenti, interruzione di strade a causa di alberi spontaneamente caduti, alluvioni, per i paesi di pianura. È una catena in cui ogni anello assicura l'insieme: venir meno di medici, scuole, negozi, parroci significa destinare un centro all'abbandono, il territorio circostante all'inselvaticamento, i boschi alla boscaglia impraticabile.

Francesco De Caria

Vita in bottega

Giuliana Bologna

Chiacchierando con mio papà, mi sono fatta raccontare di quella volta che era andato per comperare dei chiodi in ferramenta dalla Pina e si era trovato ad accudirle la frittata sul fuoco, considerato che il negozio era adiacente all'abitazione, e di quando si trovava in tabaccheria dalla Rita a comprare il sale e si era trovato a portare un frigo al primo piano per una signora a cui servivano braccia forti.

Perché nelle botteghe di paese può succedere questo e altro.

Sono punti di riferimento importanti sia naturalmente per gli acquisti, sia per avere notizie, considerato che in genere vengono affissi all'interno dei negozi di paese gli avvisi che interessano la popolazione, le locandine delle feste patronali; per chi vive solo andare in una bottega è l'occasione per parlare con qualcuno.

Io in bottega sto dall'altra parte del bancone: mi ritrovate in panetteria con cuffia per i capelli e grembiolino pronta a servirvi quotidianamente.

“Buongiorno!” “Oh ciau, ne hai ancora maggiolini?”; “Sì, quanti ne mettiamo?”; “Oh bene, dammene mezzo chilo ben cotti e tienimene per domani mezzo chilo sempre ben cotti come quelli di oggi”. “Va bene buona giornata a domani”. “Ciau nè, ci vediamo domani”.

Più o meno i dialoghi erano questi. Tutto liscio finché un giorno arriva il cliente “difficile”. Lo riconosci perché entra e dice: *“Se mi inciampo in quello scalino, chi mi paga?”*. Provo a rispondere non troppo sorpresa per la richiesta non di pane, ma di risarcimento danni, per un danno non ancora avvenuto... *“Lei provi a prestare la massima*

attenzione nell'entrare per non inciamparsi e se ritiene poi la accompagno all'uscita e le indico lo scalino”.

Il mio sarcasmo non è piaciuto e come un razzo si fionda a raccontarlo ai proprietari della panetteria, che non mi rimproverano ma mi dicono di stare attenta a quello che dico... Sovente mi succede di parlare prima di pensare e provo a tenere a bada la lingua.

Con un cliente di riguardo, X, si deve prestare la massima attenzione: c'è quello a cui devi sorridere di più, devi mettere le paste dolci nel vassoio ben disposte e non nel sacchettino bianco alla rinfusa, devi ricordarti come si chiama e se per caso non lo ricordi evitare di citarlo. Ecco un giorno il marchese mi chiede di tenergli un certo pane per il giorno dopo. Scrivo il nome e il tipo di pane sul sacchetto apposito e l'indomani lo ricevo dicendo: *“Mi perdoni signor marchese ma sul sacchetto ho scritto solo il nome di battesimo, Daniele, considerato che Incisa della Rocchetta era un po' lungo e non mi stava sul sacchetto”*. Il marchese si è messo a ridere e ha permesso che continuassi a scrivere solo il nome.

Mi era successo di incontrare le signore che lavoravano dai marchesi e con loro ripassavo il galateo a tavola. Un po' diverso da casa mia: sei persone che arrivano a orari diversi, una tavola calda più che una cucina, quando c'eravamo tutti pentola sul tavolo e ognuno si serviva da solo considerato che non potevamo permetterci la cameriera.

Una cliente che ricordo con simpatia era la “Ninna”, che abitava a due passi dalla panetteria; si appoggiava stremata al banco e diceva ogni volta *“Du bianchi e du neiri”* due pani bianchi e due integrali e poi, sempre lo



La tirà

stesso gesto, mi dava il portafogli e diceva: “*Pagati!*”. La prima volta pensando di non aver capito ho guardato Vittoria, la moglie del panettiere, lei mi ha rassicurato dicendo di fare come mi diceva. Ogni tanto stava di guardia al negozio e io le facevo qualche commissione nelle botteghe vicine perché avevo gambe più agili. Qualche volta mi faceva leggere la prescrizione delle medicine; lo facevo volentieri perché mi ricordava mia nonna, un po’ più burbera. Quando Giovanni, il figlio del panettiere, veniva poco vestito per la stagione, gli diceva “*Pià ina feùja ‘d cor*” (prendi una foglia di cavolo per farti aria). Lui faceva spallucce come se non gli interessasse nulla di quanto lei gli aveva detto.

I miei clienti preferiti erano naturalmente i bambini: Cristina chiedeva ogni volta un grissino, Marco entrava dicendo “*Macco tla tla*”, che significava un pezzo di focaccia per Marco, e Riccardo diceva sempre “*Ao*”, aveva sete. Andrea rimaneva con me mentre la mamma andava a fare commissioni importanti in banca o in posta e lui faceva merenda mentre la aspettava.

Poteva succedere che la sarta incontrasse la signora cui doveva accorciare la gonna e per non perdere tempo gliela faceva provare un attimo e aveva la misura; un giorno sono andata dal parrucchiere e in un angolo c’era sua nonna che gli rammendava i calzini.

C’era Teresa la materassaia che passava

ogni mattina in bicicletta; era sempre carica di borse e mi diceva: “*Tu non l’hai conosciuta Madama Pian-na? Era sempre carica come me!*”. Ma non mi ha mai raccontato di questa signora. Teresa aveva le mani deformate dal suo lavoro di materassaia e anche al pensionato, dove ha trascorso gli ultimi anni, continuava a lavorare per fornire i vari banchi di beneficenza di centrini, sciarpe, cuscini e tutto quello che le dettava la fantasia.

Un’altra cliente assidua era la “*Blin*” – Isabella –, passava in panetteria e comprava per tutta la famiglia, poi faceva le commissioni a chi glielo chiedeva: un *Tuttosport* per il meccanico, le sigarette per qualcun altro, tutti più giovani di lei, naturalmente.

C’era Angela che non riusciva a dormire una notte, stufa di contare pecore, si è messa a contare tutte le vedove della borgata. Ovviamente non vi dico quante ne ha contate e non svelo neanche la sua vera identità. Ecco, in bottega mi ritrovavo anche a custodire segreti e non si tratta dell’ingrediente segreto del pane toscano o della *tirà*, ammesso che ce ne sia uno, ma di quello che mi raccontavano i clienti in merito alla loro vita privata: ogni volta mi chiedevo perché avessero scelto me per le loro confidenze.

A proposito di *tirà* un giorno chiamano dal panificio: “*Siamo rimasti senza stampi per le torte; portali un po’ velocemente che l’impasto è quasi pronto per essere infornato!*” proprio il giorno in cui ero andata a lavorare in bicicletta. Guardo fuori e non c’era nessuno che potesse darmi un passaggio, l’unica cosa che potevo fare in quel momento era chiedere a Giovanni il motorino che mi ha prestato: “*Non farlo spegnere altrimenti non si accende più, il cavalletto è rotto, vai piano perché gli ho fatto una modifica, il casco non ce l’ho non fartelo requisire se incontri i carabinieri!*”.

Morale sono partita con quel mezzo, direi perfetto, e sono arrivata al panificio sana e salva e in tempo per infornare le *tirà* che rimangono sempre il mio dolce preferito. ■

Commemorazioni

In queste pagine abbiamo raccolto il ricordo e le commosse testimonianze di famigliari, amici e collaboratori di alcune persone recentemente scomparse a Cortiglionone o nel territorio

Saluto a *Carlén* Marino

Con queste parole vogliamo ricordare e ringraziare il caro amico *Carlén* che ha condiviso con noi della Pro Loco un periodo della sua vita. Sempre operoso e disponibile anche dopo aver avuto seri problemi di salute, dimostrava grande disponibilità in ogni occasione, adattandosi a fare qualsiasi lavoro, dal friggere le *friciule* al sistemare tavoli e sedie, a intrattenere la gente o ad aiutare in cucina.

Chi di noi non lo ricorda vestito da Babbo Natale o da Re Mago, durante il periodo natalizio per allietare le feste, le recite scolastiche e i carnevali, con buffi travestimenti, in prima linea, pronto a far ridere e giocare con i bambini, sempre attento che nessuno si facesse male. Quando era presente, grazie alle sue chiacchiere, battute e racconti, il tempo scorreva più veloce e il lavoro sembrava pesare di meno. Sapeva star bene con tutti: adulti, ragazzi, bambini.

Quando e se si tornerà ad organizzare e allestire feste ci mancherai *Carlén*. Mancherai alle nostre riunioni, mancherai



alle nostre tavolate, mancherai con il tuo *pintone* da condividere con tutti, mancheranno le tue risate, mancheranno il tuo fare bonario, il tuo saper sdrammatizzare e la tua saggezza spiccia.

Non mancherai solo a noi, mancherai a tanti nel paese perché, finché la salute te l'ha permesso, sei sempre stato pronto ad aiutare chi ne aveva bisogno facendo a volte l'autista, a volte il fattorino e prestandoti in molti altri lavori. In "Società" animavi le serate con i tuoi racconti, con i vecchi aneddoti sulla vita di paese, sui tuoi viaggi in Argentina, con le tue frasi in spagnolo. Anche i giovani ti stavano ad ascoltare.

Hai voluto salutarci così, come era tuo modo fare, con un brindisi alla salute della tua cara Piera e tua. Ciao *Carlén*.

I tuoi amici della Pro Loco



A Dea Gambaudo

Cara Nonna Dea

Per tutte le persone che hanno avuto la fortuna di incontrarti nel cammino della vita tu sei stata una grande mamma; sempre attenta e premurosa alle emozioni degli altri, in un attimo sapevi leggere nel viso di ognuno di noi ed avevi sempre la parola giusta al momento giusto.

Ora, con questa separazione così crudele, in un certo modo si chiude davvero per me l'infanzia. Ho grande nostalgia della gioia di trascorrere qualche giornata a Cortiglionone in questa grande famiglia, sempre in movimento, con te, il nonno e gli zii. Avevi un grande amore per la natura e soprattutto per gli animali, forse perché rispecchiavi in loro la tua semplicità e la tua genuinità; quindi ogni volta che ho pensato a questo universo che ci accoglie ed al senso della necessità dell'evolversi della natura io pensavo a te, la madre natura, una vera Dea.

Con il nonno hai trascorso una vita di difficoltà e sacrifici, e assieme avete dimostrato determinatezza e una rara capacità di rialzarsi dalle cadute e di continuare il cammino, ma sicuramente la vostra forza è stata la famiglia che avete generato. Poi gli zii, la mamma e tutta la famiglia allargata vi ha fatto comprendere che la vostra esistenza ha avuto un profondo significato, che ora spetta a noi tramandare.

Nonna, mi ripetevi sempre "pane al pane e vino al vino" e questo sintetizzava la tua schiettezza; non sempre tutti hanno compreso il tuo modo di vivere ma questo rendeva più frizzante la relazione. Il tuo



segreto della vita era la generosità; oltre che in modo materialistico conoscevi il vero senso del "volere il bene degli altri". Tu facevi del bene per rendere felici gli altri e di conseguenza questo ti riempiva il cuore. Grande insegnamento.

Anche se con grande rammarico, ora che questa cruda realtà ti ha allontanata da noi, mi rendo conto che sempre troppo poco è stato il tempo che ho trascorso accanto a te, ma ogni attimo è stato intenso e pieno di significato. Il vuoto che lasci in questo momento è pieno di dolore, ma tanto ci hai insegnato e tanto è quello che lasci in ognuno di noi. Raccogliere le forze per proseguire il nostro cammino non sarà facile, ma io ti continuo a vedere, ti vedo negli occhi di tutti noi, ti vedo negli occhi dei miei figli nella pienezza della vita e quindi grazie.

Grazie di avere insegnato ad essere felici di quello che abbiamo e delle relazioni tra parenti ed amici, di essere felici con misura e consapevolezza, di essere felici della vita.

Ora spetta a noi dimostrare di avere imparato questa lezione di vita e mantenere vivo il tuo essere: felici e affamati di quanto la vita ci offre perché ogni attimo è prezioso in quanto unico. Come unica sei stata tu!

Claudio Biglia

A Carlo Giovine

Ci sono persone che rivestono un ruolo tale che parrebbe logico vivessero per sempre. E invece un giorno ci lasciano.

Era il 1979 quando Carlo Giovine iniziava la sua nuova avventura nel mondo della produzione industriale e fondava il Mollificio Astigiano.

Si era dedicato a tutt'altra professione fino ad allora, si era formato nel mondo della panificazione, ma a quel mondo aveva dovuto rinunciare per sopravvenute allergie.

Attento e lungimirante, grande imprenditore, ha saputo cogliere le occasioni, guardare avanti, vedere oltre i rischi, assumersi gli oneri dei propri errori.

Il suo carattere determinato, la fiducia e la generosità nei confronti dei collaboratori lo hanno portato negli anni a trasformare quel

piccolo laboratorio in una grande azienda.

E quando la vita terrena finisce, ma si lascia così tanto, specialmente nel cuore della propria famiglia (di sangue e lavorativa), il vuoto non è più così grande ma diventa celebrazione della vita vissuta da un grande uomo.

Il 2020 lo ha portato via dal nostro sguardo, ma la sua presenza resta tangibile nella nostra vita quotidiana.

Grazie Carlo,

da tutto lo Staff del Mollificio Astigiano



Per Giovanna Simonelli

Ciao Nonna

Queste righe vogliono essere un ricordo di una donna eccezionale. Giovanna ci ha lasciati il 30 novembre all'età di 95 anni, a febbraio ne avrebbe compiuti 96. Nata e cresciuta a Cortiglione, ci ha insegnato l'amore per la famiglia, l'onestà e la forza; ha sempre fatto sacrifici per noi e, ora che non c'è più, il dolore è grande ma non dimenticheremo mai tutti i suoi insegnamenti: la casa di Cortiglione, da lei tanto amata, sarà per noi un rifugio sicuro perché lei sarà sempre là ad aspettarci.

Annalina, Eugenia, Serena e Arianna

Cara Nonna,

ti scrivo queste parole per ricordare alcuni momenti vissuti insieme e per ringraziarti di tutto l'amore e le cose belle che mi hai donato in questi anni. E da dove iniziare se non dalle estati trascorse a Cortiglione?

Quanti ricordi, quando andavamo a

prendere il pane nella valle e tornando a casa ci sedevamo all'ombra sulla strada a riposare e mangiarci un pezzo di pane, per poi passare dalle viti, per arrivare prima a casa.

Il mercato di Nizza: sveglia alle 7, in macchina con Vittoria pronte per il nostro giro. che fatica alzarsi così presto, ma com'era bello girare insieme tra quei banchi.

Le nostre serate a guardare don Camillo e festival bar, naturalmente dopo aver bevuto un bicchiere di acqua calda con la mamma Luisa.

I tuoi *friciulén*, pane e pomodoro, le merende che ci preparavi quando tornavamo da scuola: l'immane focaccia con il prosciutto e la maionese per Serena e con la sottiletta per me. I tuoi racconti di quando eri giovane, le canzoni e le poesie che hai imparato da bambina e hai insegnato a tutte noi. Le partite a *marianna*, quando magari stavo vincendo e tu, stanca di perdere, dicevi

“Sa, giochiamo un po’ a briscola ora?”

Tu, che ti preoccupavi sempre se non mangiavo. Tu, che ad ogni compleanno non ci facevi mai mancare un tuo biglietto in rima. Tu, che i cucchiaini di zucchero nell’orzo non erano mai abbastanza. Tu e la tua passione per i dolci, le caramelle e la coca cola. Tu, che non ti perdevi una partita di calcio dell’Italia. Tu che stavi per diventare bisnonna per la terza volta, avresti visto per la prima volta un maschietto in famiglia. ma stai tranquilla nonna, il piccolo Tommy saprà della super nonna che eri, perché tu sei e sarai per sempre la nostra nonna *Giò*.

Quando andavi a Cortiglione senza di me mi dicevi “*Mi sei mancata tanto, ero spersa senza di te, mi sembrava sempre di vederti arrivare*” e quando non mi vedevi per tanto tempo mi dicevi “*Mi manchi, mi mancano i tuoi baci*”.

Nonna, ti prometto che ogni mattina e ogni notte, prima di andare a letto, ti manderò tanti baci; se puoi, alcuni dalli anche a zio e ai nonni.

Grazie nonna, grazie per non avermi mai fatto mancare una carezza. Sarai sempre nel cuore di tutti noi! Ti voglio bene.

La tua matèt-ta cita Arianna

CI HANNO SORRISO

Emanuele Manzo

di Davide e Laura Pavese 29-10-2020

Pietro Lovisolo

di Davide e Maria Chiara Casavecchia 10-12-2020

LAUREATO

Paolo Bigliani

Laurea magistrale in Ingegneria meccanica al Politecnico di Torino con voto 108/110 (*Propulsione dei veicoli terrestri*)

CI HANNO LASCIATO



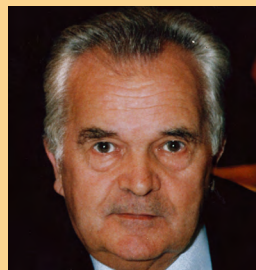
Carlo Marino
1937- 2020



Amedea Gambaudo
1937- 2021



Giovanna Simonelli
1925 - 2020



Carlo Giovine
1938 - 2020



Rita Pivetta
1923 - 2021